

La lunga vita felice di Maurizio Mori

Il 15 giugno alle 18,30 è morto Maurizio Mori. Morto e non scomparso, come si recita per addolcire una perdita. Non scomparirà almeno fino a quando usciranno ogni mese, come avviene da venti anni, le sedici pagine di "micropopolis", il giornale che ha contribuito a fondare e di cui fino all'ultimo è stato attivo redattore e animatore. Noi, i suoi compagni, siamo impegnati ad impedire che si affievolisca non solo il suo ricordo, ma soprattutto la sua lezione, il suo stile di lavoro e di comportamento, quel mix tra impegno culturale e politico che ha contraddistinto per oltre settanta anni la sua militanza nel movimento operaio. Maurizio, come confessava lui stesso, ha avuto una vita lunga, piena, felice. Ha fatto le cose che gli piacevano, ha coltivato le sue passioni per tutta la sua esistenza (il cinema, il calcio, i viaggi, le mostre d'arte, ecc.), ha svolto il lavoro che voleva fare, ha potuto soddisfare la sua inesauribile curiosità, essere fino in fondo coinvolto nella battaglia politica e civile. Su questo terreno è stato impegnato a Perugia, in Italia, negli scacchieri più tormentati del mondo (il Nicaragua, il Libano, la Bosnia). In questi luoghi si recò come organizzatore sanitario e come militante politico. Per lui si trattava di esercitare una presenza internazionalista, rifiutando ogni forma di volontariato irenico. La scelta era quella di schierarsi nettamente con coloro che subivano la violenza e l'oppressione diretta o indiretta dell'imperialismo: i sandinisti, i palestinesi, i bosniaci. La sua pratica dell'impegno si coniugava, peraltro, con un

esercizio costante della critica, con il rifiuto di ogni mito e dei luoghi comuni della sinistra, di cui censurava in modo spietato e puntiglioso errori e orrori, limiti, vizi e opportunismi. Così la sua adesione alle diverse esperienze politiche e organizzative (in gioventù al Psiup e a Iniziativa socialista, la corrente di sinistra antistalinista di quel partito, poi al movimento trotzkista, al Manifesto e al Pdup per il comunismo e, infine, a Rifondazione comunista) è stata sempre laica, priva di quel tratto fideistico che contraddistingue normalmente la militanza di partito. Da tutte si è distaccato dopo averne constatato e combattuto i limiti culturali, le derive burocratiche e, specie in Rifondazione, la trasformazione del partito in veicolo di carriere politiche più o meno durature. Per Maurizio di politica non si doveva vivere, ma si doveva invece servirla, salvaguardando la propria autonomia di giudizio e, in definitiva, la propria libertà. Dietro tale concezione c'era una idea di militanza oggi fuori moda, ma che forse resta una delle chiavi di volta per una ripresa, non si sa quanto possibile, di una sinistra capace di suscitare speranze e di coltivare ideali. In tale quadro era implicita una coerenza che era fedeltà ad un corpo di analisi maturate nel tempo, ad una ipotesi di socialismo diversa da quelle sperimentate e fallite nel corso del Novecento. Una coerenza che assumeva come elemento portante la categoria della totalità come interconnessione tra il contesto internazionale e le realtà nazionali e locali. Come altri compagni della

sua generazione la sua fedeltà non è mai stata ad una organizzazione, considerata sempre come strumento, ma ad un progetto che traeva le sue origini nella tragedia del fascismo e della guerra, che da giovane aveva visto e vissuto. Con questo retroterra si poteva anche restare in minoranza, subire l'isolamento, ma non si poteva essere minoritari. Era necessario assumere la complessità del presente, il suo rapporto con il passato, coniugando per quanto lo permettessero i tempi, analisi e pratica politica. Niente a che spartire con il settarismo dei piccoli gruppi, con l'estremismo ideologizzante, quanto piuttosto un'intransigenza che nasceva dalla consapevolezza che forse una via d'uscita dalle secche del socialismo contemporaneo potesse essere ricercata nel tentativo di ricostituire un rapporto tra l'esperienza del passato e la complessità del presente.

Una lunga vita felice, come si è già detto, quella di Maurizio a cui è rimasto forse il rammarico di non poter riuscire a vedere come si chiuderà la difficile fase politica che stiamo vivendo; lui sempre convinto, finché ha vissuto, che anche nelle situazioni peggiori ci sia una via d'uscita, sia possibile fare qualcosa, che fino a quando non ci si dà per vinti non si è mai definitivamente sconfitti.

A chi lo ha conosciuto e, soprattutto, ai redattori di "micropopolis" - alcuni dei quali hanno avuto con lui un sodalizio politico e umano di mezzo secolo - resta la fortuna e il privilegio di essere stati, e continuare ad essere, suoi amici e compagni.

L'usura come strategia politica

Il Fondo monetario internazionale vuole entro il 30 giugno il rimborso del prestito fatto alla Grecia. Per farlo Tsipras dovrebbe ricevere dall'Unione europea gli oltre sette miliardi di prestiti promessi. Per avere il nuovo prestito dovrebbe accettare le imposizioni dell'Unione che significano nuova miseria, meno pensioni, salari più bassi, meno servizi, nuove tasse: quelle che vengono chiamate, con termine improprio, riforme. In altri termini i soldi entrano per rientrare velocemente nelle tasche dei creditori con il gravame degli interessi, senza nessun alleggerimento della crisi ellenica, che anzi tende ad avvitarsi su se stessa. Finora le misure imposte ed adottate dai precedenti governi hanno portato ad un aumento del debito, senza determinare nessun accenno di ripresa. Il ricatto è che se non si accettano le condizioni dell'Unione la Grecia fallirà ufficialmente - nella sostanza è già fallita - subendo le conseguenti convulsioni sociali ed economiche.

Non sappiamo, mentre scriviamo, cosa succederà entro il 30 giugno, se si andrà o meno ad un accordo onorevole, ad una mediazione tra le parti. Se tuttavia non si arriverà ad un accordo e si giungerà al fallimento della Grecia ciò non sarà esente da rischi e contraccolpi sull'insieme dell'Unione e soprattutto sui paesi più deboli, segnatamente quelli mediterranei, Italia inclusa. Appare, per altro verso, evidente come sulla Grecia si giochi una partita tutta politica. L'Europa è quella che è e chi pensa di mettere in discussione, soprattutto da sinistra (da Syriza a Podemos), politiche, gruppi di comando, assetti costituiti, deve essere tacitato. Se ci si pensa è la stessa logica che viene applicata alle politiche dell'immigrazione e spiega l'isolamento in cui viene lasciata l'Italia e i muri fisici e polizieschi che vengono elevati contro i migranti. Siamo insomma di fronte ad una guerra combattuta sul continente con armi non convenzionali.

C'è più di un motivo di preoccupazione e più di una buona ragione per intensificare l'opposizione nei confronti delle politiche europee. Carlo Rosselli quando scoppiò la guerra civile in Spagna lanciò la parola d'ordine "Oggi in Spagna, domani in Italia" per mobilitare l'antifascismo italiano ad accorrere in difesa della Repubblica spagnola. In maniera diversa si può affermare che quanto sta avvenendo oggi in Grecia può avvenire domani in Italia. E' un motivo più che sufficiente per mobilitarsi al fianco del governo e del popolo greco.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Stress post ferie

Assisi val bene una multa

I leghisti umbri sono buoni

Assenteismo

Cultura

in calzamaglia

Ramiza

Paglia:
"O che bel castello"

2

politica

Umbria liquida
di Re.Co.

Marini per un pelo.
Sinistra al palo
di Franco Calistri

Astensione
di Jacopo Manna

Prove di tenuta
di Stefano De Cenzo

3

4

5

6

Vetrine vuote,
serrande abbassate
di Stefania Cardinali, Enrico Bruschi

Lavoro senza crescita
di Miss Jane Marple

Sfruttati e malpagati
di Black Mamba

Tutte le strade
portano a Roma
di Paolo Lupattelli

7

8

9

società

Colata continua
di Anna Rita Guarducci

Scrutini bloccati
e manager fai-da-te
di Stefano De Cenzo

Mensa contro mensa
di Patrizia Tabacchini

Accoglienza e resistenza
di Barbara Pilati

10

11

12

cultura

Partigiani di città
di Roberto Monicchia

Sua eccellenza si fermò
a mangiare
di Salvatore Lo Leggio

Razzismo in rete
di Alberto Barelli

Pubblicità ingannevole
di Enrico Sciamanna

Libri e idee

13

14

15

16

Stress post ferie

"Con la fine della legislatura finisce la mia esperienza di assessore della Regione dell'Umbria. Un'esperienza che considero molto positiva. Dopo 15 anni lascio il ruolo di amministratore della Regione [...] Ritorno a lavorare". Più che una dichiarazione politica, quella di Stefano Vinti sembra la recensione di un turista al ritorno da una crociera: "E' stato bellissimo, sarà dura tornare alla solita vita". Consigliamo all'ex assessore di riprendere il lavoro gradualmente: dopo una così lunga vacanza il rischio di sovraccarico e stress è in agguato.

Gli immigrati non mangiano e i perugini la bevono

Domenica 14 giugno, una delle testate online perugine lancia l'allarme: la polizia è dovuta intervenire all'ostello di Pian di Massiano per sedare una rivolta degli immigrati ospitati, che contestavano la qualità del cibo. Sul web fioccano i commenti, quasi tutti dello stesso tenore: cosa pretendono questi immigrati, mandiamoli a casa. Dopo qualche ora il caso si sgonfia: i poliziotti della questura intervenuti sul posto, su segnalazione di alcuni residenti, appurano che non c'è stata nessuna rivolta, solo un'accesa discussione già conclusa al loro arrivo. Verificare le fonti dovrebbe essere la prima regola del lavoro giornalistico. C'è chi invece preferisce soffiare sul fuoco delle psicosi collettive: per questo non c'è argomento migliore degli immigrati.

Assisi val bene una multa

Pochi giorni fa la signora Maria Parrone è rimasta stupefatta nel ricevere la multa comminatagli per sosta vietata ad Assisi, in via Capitolo delle Stuoie, domenica 5 aprile, giorno di Pasqua. Non perché la signora non fosse incorsa nella infrazione contestata. Il fatto è che il sindaco Ricci, visto il grande afflusso di turisti e fedeli intorno alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, aveva dichiarato che avrebbe pagato di tasca sua le circa trenta multe "pasquali". Invece, dopo sessanta giorni, il verbale è arrivato alla signora con tanto di sovrattassa per il mancato pagamento immediato. Ricci ha subito chiarito che si è trattato solo di un riscontro amministrativo, provvederà lui, come promesso. Ecco che, accanto a quello del 2 agosto, è istituito a Pasqua un altro perdono d'Assisi: chi andrà a messa in basilica quel giorno potrà parcheggiare ovunque. Si prevede un grande successo.

I leghisti umbri sono buoni

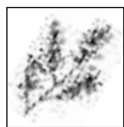
Intervenendo a favore di Ricci, Dramane Wague ha spiegato di non avere problemi di sorta a stare dalla stessa parte della Lega: "A chi dice di aver paura, rispondo che in realtà chiedono soltanto il rispetto dei diritti e dei doveri che si deve avere arrivando in Italia". E' vero che in campagna elettorale se ne dicono tante, ma alla luce di come la Lega si sta ponendo di fronte al dramma dei profughi, quelle affermazioni suonano non solo sbagliate, ma anche offensive. O dobbiamo pensare che Wagué sostenga i respingimenti e i campi profughi in Libia?

Assenteismo

L'Arca nazionale promuove ogni anno una cosiddetta "carovana della legalità". Un paio di automezzi sono veicolo di una mostra itinerante e attorno ad essa si dibatte su un tema: quest'anno le periferie degradate. A Perugia la carovana è passata sabato 20 giugno posandosi a Fontivegge, da tempo zona di libero spaccio. C'erano i sindacati, Libera, diverse associazioni; non c'era invece nessuno dell'Arca locale, né il presidente Calzini, né altri dirigenti e funzionari. Forse stavano a smaltire la sbornia per la festa di Umbrò, l'avventura commerciale che è al centro dei loro pensieri e dei loro sogni.

Corsi abilitanti

L'on. Anna Ascani, che si divide instancabile tra Montecitorio e gli studi televisivi, durante la trasmissione Di Martedì, colta da entusiasmo per la Buona Scuola, ha affermato di essere abilitata all'insegnamento. Bugia. Si è poi scusata rivelando che nel 2013 e nel 2014 le fu proposto di falsificare le firme di frequenza al corso per l'abilitazione e di svolgere un finto tirocinio, ma lei rifiutò. Perché l'onorevole non ha denunciato i presunti truffatori?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Cultura in calzamaglia

Le dichiarazioni e le promesse circa il "ruolo strategico" della cultura per la promozione turistica e lo sviluppo economico dell'Umbria sono un refrain buono per ogni stagione, e certo la campagna elettorale appena conclusa non si è fatta mancare l'annoso argomento. Ci sono però diversi elementi che indicano una realtà di fatto non all'altezza di questo impegno. Ne citiamo due. Il rapporto della Banca d'Italia sull'economia regionale, alla voce cultura, mostra come a fronte di una quantità di opere e siti di interesse storico-culturale superiore alla media nazionale, i visitatori in Umbria sono invece inferiori a quelli di altre regioni (9000 mila all'anno per sito, contro i 23000 della media nazionale e i 35000 dell'Italia centrale). Da un lato pesa la dispersione di musei e luoghi di interesse, ma è interessante notare anche come le 1253 imprese che operano nel settore - quasi tutte piccolissime - contribuiscono solo per l'1,5% all'occupazione regionale (nel centro Italia tale quota è del 2,1%).

Insomma almeno per l'Umbria Tremonti aveva un po' di ragione a dire che con la cultura non si mangia. Forse dipende anche da quale cultura si propone, e qui veniamo al secondo esempio. La giunta comunale perugina, per iniziativa dell'assessore alla cultura Teresa Severini e del consigliere Franco Ivan Nucciarelli, promuove con decisione il progetto - scartato dalla precedente amministrazione - di "rievocazione storica" in costume di episodi del passato perugino.

Il "Palio del Grifo e del Leone", previsto per il 2016, dovrebbe ricordare la Perugia del 1400, ruotando attorno alla "guerra dei sassi" tra le fazioni cittadine e alla figura di Braccio Fortebraccio da Montone. Renzo Massarelli ("Corriere dell'Umbria", 13 giugno) da un lato ha notato che non sembra una scelta azzeccata prendere a modello un capitano di ventura che conquistò Perugia per suo interesse personale e non certo per passione civile, dall'altro si è chiesto perché si cerchino incerti spunti medievali invece di valorizzare la data del 20 giugno (e il borgo che ne prende in nome) che racchiude due elementi di straordinaria identità storica perugina quali la liberazione dal potere pontificio e quella dal nazifascismo. Parole sante. Detto questo, Perugia, che sopporta da anni kermesse cacciarone come Eurochocolate, può ben reggere anche alla

vista del sindaco in calzamaglia e armatura. Ma lasciamo stare la storia e la cultura, per favore: in perugino si chiamano baracconi.

Ramiza

Le gazzette locali hanno parlato con enfasi del campo rom smantellato a Città di Castello. In effetti è stata distrutta una vecchia roulotte ed espulsa Ramiza H., una donna bosniaca di 60 anni, che nella roulotte parcheggiata all'ansa del Tevere viveva da circa 25 anni.

E' stata accompagnata dalla polizia al campo Cie di Ponte Galeria di Roma con un foglio di espulsione dall'Italia. Ramiza ha vissuto a Città di Castello, dove era ormai diventata un personaggio tipico, senza dubbio meno fastidioso di tanti ma tanti tifernati.

Non ha commesso alcun reato, è solo accusata di non avere i documenti. Ora forse qualcuno si sentirà più sicuro e più appagato. Solo un piccolo particolare, così per la precisione. Ramiza è una rom bosniaca, appartenente ad un popolo non costituente, che non partecipa alla costituzione dello stato: cittadini di seconda classe esposti ad ogni abuso tra cui la mancanza di documenti in patria che preclude loro l'accesso ai diritti fondamentali come la sanità di base, la scuola e i servizi sociali. La Bosnia-Erzegovina è, tra l'altro, l'unico paese in cui i rom sono esclusi per legge dalla possibilità di rivestire cariche pubbliche, uno dei motivi che concorre notevolmente a ritardarne l'ingresso nella Unione europea.

Pochi giorni prima della guerra etnica che nel 1992 sconvolse la Bosnia ai rom venne sequestrato ogni bene, perseguitati da tutte le etnie e da ogni religione, indistintamente.

E' in questo periodo che Ramiza scappa in Italia e si insedia a Città di Castello.

La guerra è finita da tempo ma non l'affannosa ricerca di clandestini da parte di Alfano. E' difficile stabilire se dia più fastidio una espulsione inutile o il silenzio generale in cui l'espulsione è avvenuta. Tutti zitti, dal sindaco al vescovo, ai partiti, agli intellettuali locali, al mondo dell'associazionismo sociale. Senza diritti in Bosnia, senza diritti in Italia. Più perseguitati di così. *Dura lex sed lex*. Ma ci piace stare dalla parte di Ramiza e agguantiamo *stulta lex*.

il fatto

Paglia: "O che bel castello"

Nell'Umbria dei primi anni del secondo millennio tre figure sembravano essere al vertice del potere: la presidente folignate della Regione Lorenzetti, che taluno chiamava Zarina; Colaiacovo, l'industriale eugubino del cemento, che guidava Confindustria e la più dotata delle fondazioni bancarie; Paglia, il gerarca ciociaro della Chiesa cattolica, l'assistente spirituale della Comunità di Sant'Egidio che faceva il vescovo a Terni, ma sembrava avere entrate dappertutto. Una sorta di trinità che la presenza del vescovo santificava.

Tutti e tre, dopo, sono incappati in disavventure giudiziarie. Ne è uscito relativamente bene Colaiacovo; è sotto processo per storie di corruzione la Lorenzetti; Vincenzo Paglia ha ricevuto a fine maggio un comunicato di conclusione di indagini. I magistrati prospettano più di un reato in relazione alla tentata compravendita, avvenuta circa quattro anni fa, del castello di San Girolamo a Narni: le accuse vanno dall'associazione per delinquere alla turbata libertà degli incanti, dalla truffa

ai danni del Comune di Narni all'abusivo esercizio del credito e all'appropriazione indebita. Il Paglia, trasferito a Roma con l'incarico di presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, era già sotto accusa da parte di numerosi cattolici del ternano per la voragine di bilancio che aveva lasciato per le tante costose iniziative prese in più campi.

Il disavanzo era di circa venti milioni di euro e per diversi anni la diocesi dovrà sopportare le durezze di un piano di rientro, messo a punto dal Vaticano come condizione per ripianare il disavanzo. La scoperta che, insieme al vicario episcopale della diocesi Francesco De Santis e al presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, Giampaolo Cianchetta, Paglia ha usato i depositi della Curia destinati agli stipendi dei preti per acquistare il castello, non gioverà certo a migliorarne l'immagine.

Su Paglia, quand'era vescovo a Terni, ci toccò di discorrere spesso: metteva il naso dappertutto, trattative sindacali, fondazione per le cellule staminali,

Università, chiamava a rapporto i politici in pubblici convegni su temi di politica e di economia rivendicando una sorta di primato ecclesiastico e ne otteneva la genuflessione. La sua azione mostrava a nostro avviso un doppio aspetto: da una parte rientrava in una più generale offensiva clericale e neoguelfa, dall'altra mostrava eccessi di personalizzazione e deliri di onnipotenza che lo avvicinavano al berlusconismo.

I fatti sembrano darci ragione e ora quasi tutti quelli che lo adulavano fanno finta di non averlo mai conosciuto. *Sic transit gloria mundi*.

Una postilla. Quando nel carcere di Vocabolo Sabbione a Terni arrivò il boss mafioso Bernardo Provenzano, Paglia gli fece recapitare come dono una Bibbia e si disse disposto a incontrarlo per convertirlo. Se accadesse a Paglia di essere condannato al carcere (cosa altamente improbabile), andremo a visitarlo e gli porteremo - insieme alle arance - il Manifesto del Partito Comunista. E' un impegno solenne.

Dopo il voto Umbria liquida

Re.Co.

A che punto è Renzi? I dati pubblicati da Ilvo Diamanti su "la Repubblica" relativi alle intenzioni di voto sono eloquenti. Il suo indice di gradimento è calato al 41%; il Pd scende dal mitico 40,8% delle europee al 32,2%. I 5 stelle volano al 26% e la Lega va al 14%, appaiata a Forza Italia. Gli altri si spartiscono i resti. Ciò emerge anche dal dato elettorale delle regionali, nonostante il 5 a 2, e più ancora dai ballottaggi delle comunali dove i candidati Pd vanno clamorosamente sotto. Sarebbe sbagliato, tuttavia, pensare che sia iniziato il declino inesorabile dello statista di Pontassieve, che presto il governo cadrà. E' certo tuttavia che, malgrado possa vedersi un accenno di ripresa economica, peraltro più debole del previsto, e nonostante la sua protervia, pure le condizioni internazionali e quelle interne congiurano contro l'ex sindaco di Firenze. Quella internazionale più evidente è la questione dell'immigrazione con i conati xenofobi che mette in moto; quelle interne sono in parte indipendenti da Renzi - la questione della corruzione sistemica che attanaglia il paese - per altra parte dipendono dalle sue politiche di attacco ai lavoratori di fabbrica e a settori consistenti del ceto medio, primi tra tutti gli insegnanti. Probabilmente Renzi rimarrà al governo, ma non è detto che riesca a governare o meglio a far passare senza contraccolpi politici ed elettorali l'ipotesi autoritaria di cui si è fatto portatore.

Non va meglio nelle regioni già rosse, dove il Pd e il centrosinistra vanno abbondantemente sotto il 50%. Gioiscono i renziani, come il giovane segretario del Pd umbro, per la contendibilità delle amministrazioni locali, non si capisce il perché. Il tutto in un quadro in cui il numero degli elettori che non vanno a votare raggiunge quasi il 50%, cittadini che hanno deciso che nella politica non c'è nessuna speranza, che le istituzioni non rispondono più ai loro bisogni ed interessi. Quando raggiunge questi livelli l'astensione non è solo un segno di disaffezione, ma assume ine-

vitabilmente il carattere di un giudizio politico. L'Umbria non fa eccezione. Chi ha analizzato i flussi sostiene che l'astensione ha colpito soprattutto il centrodestra.

Nel caso del centrosinistra gli elettori sono trasmigrati verso i 5 stelle e la Lega. Quello che traspare dall'incremento di salviniani e grillini è una opposizione (quattro consiglieri su otto) non disponibile a pratiche consociative, come è avvenuto in passato, ma intenzionata a fare un'azione di contrasto dura su tutto, senza sconti. Più semplicemente è cambiato radicalmente il sistema politico, hanno subito una modificazione profonda i blocchi elettorali e sociali di riferimento. La società umbra, sia per quello che concerne i ceti popolari che per quelli dominanti, è sempre più disarticolata, liquida come si suole dire oggi. C'è di più, se la crisi ha precarizzato le classi lavoratrici, pure ha accentuato il carattere *compradoro* della borghesia umbra. I ceti dominanti (politici, ceti professionali, costruttori e cementieri, imprenditoria locale, burocrazia, università, ecc.) appaiono sempre meno capaci di esercitare una egemonia sulla società regionale. Questo in definitiva mette a rischio la stessa sopravvivenza della Regione come ente di programmazione e di innovazione, la trasforma in pura struttura amministrativa, ne decreta l'inutilità. Se avanza il progetto di macro regioni non solo non ci sarà nessuna protesta, ma neppure un dibattito partecipato sulla prospettiva futura dei territori che compongono l'Umbria. Una regione nata grazie alla politica non può resistere nel momento in cui la politica è assente.

D'altro canto tale assenza trova conferma nella composizione della giunta. Nessuno degli assessori scelti offre un segnale di rinnovamento, tranne il prof. Bartolini, inventore della pessima e contestata legge elettorale con cui si è votato. Non hanno neppure il brivido della gioventù, sono dei cinquantenni invecchiati nella politica che completano il loro *cursus honorum*: ex asses-

sori comunali e provinciali, già amministratori di municipalizzate, consiglieri e assessori regionali alla seconda legislatura.

Né meglio va in consiglio. Non ci sono mai stati in proporzione tanti ex democristiani. Il sottosegretario Bocci, giovane turco di osservanza fiorentina, ha fatto eleggere quattro suoi sodali, i renziani sono tre, un solo consigliere è spettato alla minoranza - il prof. Solinas - solo due hanno radici nell'ex Pci, Pds e Ds: Chiacchieroni e Cecchini. Si è esaurita la filiera derivante dal vecchio Pci. D'altro canto la sinistra non c'è più. Umbria più uguale (Sel e dintorni) raccoglie poco più di 9.000 voti ed elegge un consigliere che fa riferimento al sindaco di Gubbio Stirati. Peggio ancora va a L'Umbria per un'altra Europa (Prc e annessi) che ne prende 5.500. Insieme sono al 4%. Solo cinque anni fa totalizzavano un'abbondante 10% e oltre 40.000 voti. Questa insignificanza della sinistra, sia quella dentro al centrosinistra che quella di opposizione allo stesso, non solo in Umbria, segna un tornante politico. I voti degli elettori di sinistra o sono andati al Movimento 5 stelle o sono confluiti nell'astensione. Colpa dell'inadeguatezza dei partitini, delle loro divisioni, dell'incapacità di proporre ipotesi e linee di azione nuove? Anche. Vale in questo caso l'anatema di Stefano Rodotà per cui le formazioni a sinistra del Pd sono zavorra. Ma non si tratta solo di questo. Emerge un dato sociale e politico al tempo stesso. Non è tanto questione di rappattumare un contenitore che si presenti alle elezioni, quanto ricostruire un "popolo", riorganizzarlo, mettere in rete e dare un senso politico alle diverse esperienze di opposizione. Di questo nonostante le intenzioni e le dichiarazioni non c'è traccia, manca qualsiasi cultura, il dibattito appare arretrato.

Discettare in questa situazione se sia meglio la "coalizione sociale" di Landini o la "costituente" Civati-Ferrero-Vendola ci pare una discussione francamente idiota.

Si è costituito anche a Perugia il Coordinamento per la Democrazia costituzionale, nato su impulso di realtà assai diverse fra loro per contrastare la deriva populistico-autoritaria in atto da anni nel nostro Paese.

Ricordate? Di Grande Riforma aveva cominciato a parlare già Craxi negli anni '80, ci aveva provato poi, fallendo, Berlusconi; ora grazie al governo Renzi essa pare giungere in porto, in nome di una democrazia più efficiente e moderna, incarnata dalla presunta velocità del Presidente del Consiglio. Si intravede lo stesso solco tracciato 30 anni fa all'ombra della P2, esplicitamente rivangato e "nobilitato" dai diktat della Troika e dell'imperante *finanzcapitalismo* volti a ridurre le prerogative democratiche degli stati che confliggono con gli affari e le esigenze dell'economia. Ed infatti, le cosiddette "riforme" renziane, in particolare quelle istituzionali (Senato e Province non più eletti dai cittadini) e quella elettorale (*Italicum*) vanno verso una vera e propria deconstituzionalizzazione del Paese.

L'*Italicum* peggiora addirittura i difetti del famoso *Porcellum*: oltre a una Camera composta per due terzi da nominati e a un Parlamento ridotto a luogo di mera ratifica delle decisioni dell'esecutivo, ciò che rende davvero "epocale" la legge 52/2015 è la mortificazione del principio, ancora costituzionalmente protetto, della rappresentanza e dell'eguaglianza del voto. Infatti grazie ad un premio di maggioranza senza precedenti, si consente ad una partito (neanche più ad una coalizione) che ottenga il 40% dei voti di avere il 55% dei seggi. La cosa è ancora più abnorme in caso di secondo turno, eventualità tutt'altro che remota viste le ultime elezioni regionali, ove l'entità del premio rimarrebbe comunque tale, senza alcun tipo di sbarramento.

Con il paradosso che la più grande fra le minoranze (anche solo del 20%) disporrebbe di una maggioranza spropositata di seggi che gli consentirebbe di cambiare, da sola, la Costituzione e tutti i residui contrappesi e organi di garanzia. Insomma, oltre ad una sostanziale ignoranza istituzionale, questa compagine governativa e il suo arretramento capetto, mostrano anche un preoccupante avventurismo politico: con questi livelli di astensionismo, infatti, e attraverso premi artificiosi, potrebbe andare al governo qualunque avventuriero, abile a cavalcare l'onda della paura, dell'insicurezza e dell'inarrestabile discredito della politica. E' decisivo, a questo punto, che tutte le forze realmente democratiche si battano per suscitare nel Paese una "mobilitazione permanente" contro tale pericolosa china. L'obiettivo del Coordinamento, quindi, è quello di ramificarsi, con gruppi e comitati analoghi, in tutta la regione, fidando sulla collaborazione e l'impegno di singoli e realtà organizzate capaci di momenti di informazione e sensibilizzazione anche sulle iniziative da prendere: per esempio, come già avvenuto in molte città italiane, promuovendo un'azione giudiziaria in ogni distretto di Corte d'Appello, contro l'*Italicum* sulla base delle stesse motivazioni con cui la Corte costituzionale ha bocciato il *Porcellum*; e/o promuovendo la raccolta di firme per un referendum che, analogamente al 2006, quando il 60% dei votanti respinse la "riforma" del Governo Berlusconi, si proponga di modificarlo o addirittura di abrogarlo. Sarebbe anche un'occasione per rilanciare il valore della nostra Costituzione. Ce n'è gran bisogno.

Per adesioni e contatti:
costituzionaledemocrazia@gmail.com

Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione è cominciata e la riposta di amici, compagni e lettori non si è fatta attendere. Siamo contenti, ma è solo l'inizio. Per poter saldare i nostri debiti con il manifesto e continuare ad uscire in edicola per tutto il 2015 abbiamo, infatti, bisogno di almeno 10 mila euro. Siete convinti - come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto? Insomma di un luogo di sinistra? Allora sottoscrivete per micropolis.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 maggio 2015: 4871 euro

Francesco Chiapparino 50,00 euro;
Andrea Fornari 100,00 euro;
David Nadery 50,00 euro;
Jean Claude Saroufin 20,00 euro;
Stefano Zuccherini 200,00 euro;

Totale al 23 giugno 2015: 5291 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



I risultati elettorali in Umbria

Marini per un pelo. Sinistra al palo

Franco Calistri

Il quadro nazionale

Il 31 maggio scorso si è votato per il rinnovo di 7 consigli regionali (Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia) e di 1.089 consigli comunali, dei quali 18 capoluoghi di provincia, per un totale di circa 17 milioni di elettori coinvolti. Per quanto riguarda le elezioni regionali, il primo elemento da sottolineare è che a 45 anni dalla loro istituzione solo 7 regioni si sono presentate alla naturale scadenza di legislatura, mentre le altre (8 su 15) hanno registrato negli ultimi anni, per motivi diversi, interruzioni di legislatura e di conseguenza il ricorso ad elezioni anticipate, segno evidente di come la crisi e l'instabilità della politica si sia ormai allargata anche a queste istituzioni intermedie. La seconda questione è quella della scarsa partecipazione, preannunciata dai dati delle regionali di Emilia Romagna e Calabria del 2014, confermata dalle comunali di Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta di inizio maggio. Le previsioni della vigilia sono state confermate, seppur non nelle dimensioni del 2014; in nessuna delle 7 regioni l'affluenza alle urne ha superato la soglia del 60% (come era avvenuto in tutte e 7 nel 2010, con il minimo del 60,7% delle Marche e massimo del 66,4% in Veneto).

Il dato complessivo di oggi è il 52,2%. Sotto la soglia del 50% si collocano la Toscana (48,3%)

e le Marche (49,8%, segnando un -13,0% rispetto al 2010), mentre le regioni dove si è votato di più sono il Veneto (57,2%, -9,2% sul 2010) ed Umbria (55,4%, -10,0% sul 2010). Venendo ai risultati, il 4 a 3 che alla vigilia era temuto dal Pd e vagheggiato dalla destra, non c'è stato. Come nel 2010, è finita 5 a 2 a favore del centrosinistra, che ha perso la guida della Liguria ma ha riconquistato la Campania. Quanto ai singoli partiti il Partito democratico, pur confermandosi primo in tutte le regioni ad eccezione del Veneto dove è superato dalla Lega Nord (23,1%), perde oltre 2 milioni di voti rispetto alle europee dell'anno scorso (-50,2%) e attorno al milione rispetto alle politiche del 2013 (-33,8%). In calo di consensi anche il Movimento 5 stelle, seconda forza politica in 4 regioni (Liguria, Marche, Umbria e Puglia) che arretra di quasi 900.000 voti (-40,4%) rispetto al 2014 e di poco meno di 2 milioni (-60,0%) rispetto al 2013. Variazioni negative di consistenza pressoché identiche interessano la lista di Forza Italia (-840.000 voti sul 2014, pari ad un -47,0%, e -1.930.000, -67,0%, sul 2013). Sul calo di consensi in termini assoluti che ha interessato quelle che fino a ieri erano le principali forze politiche influiscono almeno tre fattori: una perdita di consensi specificamente riconducibile al partito, l'effetto della generale diminuzione di partecipazione al voto, la presenza di

liste civiche o legate al candidato presidente. Ad esempio in Puglia, dove il Partito democratico perde 242.000 voti rispetto al 2014 e 100.000 rispetto al 2013, sono presenti 2 liste civiche legate al candidato Emiliano che raccolgono 224.000 voti, almeno in parte attribuibili a precedenti elettori del Pd. In questo quadro di generale perdita di consensi, solo la Lega Nord vede incrementare in valori assoluti i propri voti: +250.000 sul 2014 (+50,0%), +400.000, oltre il doppio dei consensi, sul 2013 (+109,0%), diventando in tutte e 7 le regioni la prima forza politica del centrodestra.

I risultati in Umbria

Innanzitutto va ricordato che in Umbria si è votato con la nuova legge elettorale, approvata a fine legislatura, una sorta di *italicum* in salsa umbra: in un consiglio regionale ridotto a 20 componenti più il presidente, la lista/coalizione vincente si assicura 12 consiglieri, un posto di consigliere va al candidato presidente migliore perdente ed i restanti 7 alle minoranze. Ai nastri di partenza per la corsa alla presidenza della regione erano in 8: la presidente uscente Catuscia Marini, sostenuta da una coalizione di centrosinistra, l'ex sindaco di Assisi Claudio Ricci, sostenuto da una coalizione di centrodestra, Andrea Liberati per il Movimento 5 stelle, Michele Vecchietti, candidato della lista di sinistra

L'Umbria per un'altra Europa, Simone Di Stefano, dissidente della Lega Nord, con la lista Sovranità, John De Paulis Amato, radicale a capo della lista Alternativa Reformista, Aurelio Fabiani, sostenuto dal Partito comunista dei lavoratori e Fulvio Carlo Maiorca, con la lista di estrema destra Forza Nuova. Gli umbri chiamati al voto erano 705.819, si sono presentati alle urne in 391.210, pari al 51,4% (nelle precedenti regionali avevano in 466.670, il 65,4%). 5.139 sono state le schede bianche, 12.398 le nulle. In 373.673 hanno espresso il loro voto per il candidato presidente (449.782 nel 2010), mentre le varie liste hanno raccolto 351.696 voti (412.580 nel 2010).

Umbria regione contendibile

Tra gli otto candidati ha avuto la meglio la presidente uscente Catuscia Marini, che con 159.869 voti pari al 42,8% ha battuto lo sfidante di centrodestra Claudio Ricci, fermo a 146.752 voti (39,3%). Rispetto al 2010 la distanza tra candidato di centrosinistra e quello di centrodestra passa da 19,5 a 3,5 punti percentuali (nel 2010 finì 57,2% contro 37,7%). In voti assoluti il vantaggio è di 13.117 voti, a fronte degli 87.890 del 2010. Questo risultato mostra chiaramente in primo luogo come la maggioranza degli elettori umbri non si riconosca più nel centrosinistra, in secondo luogo che

l'Umbria, dopo anni di assoluta supremazia della sinistra e del centrosinistra, è diventata contendibile, confermando la tendenza emersa nelle amministrative del 2014, che videro prevalere proprio a Perugia il candidato di centrodestra. Con 53.458 voti ed una percentuale del 14,3% si piazza il candidato del Movimento 5 stelle, Andrea Liberati, mentre i restanti 5 candidati tutti insieme arrivano appena al 3,6%, con il candidato di sinistra all'1,6% (5.858 voti).

Coalizione di centrosinistra e sinistra al capolinea

Passando ai risultati delle singole liste primo partito regionale si conferma il Partito democratico con 125.777 voti ed una percentuale del 35,7%; alle precedenti regionali del 2010 i voti erano stati 149.219 (-23.442) e la percentuale del 36,2% (-0,5). Considerando anche la lista civica di appoggio alla Marini (che ha ottenuto 5.172 voti), il confronto col 2010 vede il Pd perdere circa 20.000 voti, restando però sulla stessa percentuale; quello umbro per il Pd è il secondo miglior risultato nazionale dopo la Toscana. Lo scenario cambia totalmente se il confronto si sposta alle europee del 2014, quando il Pd arrivò a sfiorare il 50% dei consensi (228.329 voti, 49,2%) mentre nei confronti delle politiche, che vedono comunque una partecipazione più alta rispetto alle regionali, si riscontra un aumento percentuale di oltre tre punti, a fronte di un calo di voti assoluti dell'11,6%. Tornando alle regionali 2015, la sostanziale stabilità del Partito democratico si realizza a scapito del resto della coalizione: nel 2010 il Pd rappresentava il 61,4% dell'intera coalizione di centrosinistra, oggi è l'82,7% (oltre l'83 considerando la ricordata lista civica). In virtù della nuova legge elettorale ciò gli consente di totalizzare ben 10 consiglieri più la presidente, ovvero la maggioranza assoluta del consiglio. E' un dato confermato dall'analisi dei flussi elettorali condotta dall'Aur e dal Dipartimento di economia dell'Università di Perugia; i 125.777 voti raccolti dal Pd sono per il 71,0% di elettori che già nel 2010 votarono Pd, per il 13,0% (in numero assoluto oltre 16.000 elettori) di elettori che nel 2010 votarono altre forze politiche della coalizione di centrosinistra, dall'Idv alla Federazione della sinistra agli stessi socialisti. Il resto del risultato del Pd viene da un recupero del non voto (8,2%), da elettori che nel 2010 avevano votato solo il candidato presidente (5,2%) e solo per il 2,6% da ex elettori di centrodestra.

In Umbria pare quindi inverarsi il disegno del

primo segretario del Pd, Walter Veltroni, che sognava un partito maggioritario. La conseguenza di tutto ciò è la fine della coalizione di centrosinistra (prima Ulivo, poi Unione) intesa come capacità di tenere dentro un solo disegno programmatico forze politiche di ispirazione diversa.

Del vecchio centrosinistra restano i socialisti, (inglobati a livello nazionale nel Pd), che in Umbria carsicamente riemergono attorno ad alcuni personaggi: in questa occasione con 12.200 voti (3,5%) conquistano un consigliere (nel 2010 i voti erano stati 17.167 pari al 4,2%). A scomparire è la componente di sinistra. Quella interna alla coalizione era rappresentata dalla lista Umbria più eguale-Sel, con la presenza di candidati di Sinistra ecologia e libertà, dell'Associazione sinistra lavoro dell'ex assessore ed ex segretario regionale del Prc Stefano Vinti, e della lista civica del sindaco di Gubbio Filippo Stirati. La lista ottiene 9.010 voti e il 2,6% (di cui 1.423 vengono dalla sola città di Gubbio che esprime il consigliere eletto); la sola Sel nel 2010 aveva preso 13.980 voti e il 3,4%. Destino non migliore tocca alla sinistra fuori del centrosinistra, uno strano miscuglio di associazioni e vecchi partiti, come Rifondazione, Italia dei valori e Comunisti italiani, che con la lista l'Umbria per un'Altra Europa raccoglie appena 5.561 voti e l'1,6%. Impietosi e pressoché impossibili i confronti con precedenti tornate elettorali. Nel 2010 Rifondazione, Comunisti italiani e Italia dei valori ottennero 62.724 (15,20%), mentre alle politiche 2013 la lista Rivoluzione civile arrivò a 13.306 voti, pari al 2,5%. Comunque le si guardi, queste elezioni regionali hanno segnato il de profundis per la sinistra umbra così come l'abbiamo conosciuta nelle sue diverse articolazioni interne dalla fine del Pci alla nascita del Pd. Bisognerà prenderne atto e finirla una buona volta con il tentativo di ricostruirla mettendo insieme i cocci (e i gruppi dirigenti) del passato: sarebbe ormai un inutile accanimento terapeutico.

Crisi e riarticolazione del centrodestra

Se nel campo del centrosinistra l'elemento coalizione tende a scomparire, in quello opposto la crisi del Popolo della libertà, il partito unico dei moderati vagheggiato da Silvio Berlusconi, apre ad una riarticolazione di tutto il fronte. La candidatura di Claudio Ricci è sostenuta da 6 liste, delle quali solo una, quella della Lega Nord supera il 10%. Nel complesso le liste di centrodestra raccolgono 135.594 voti per una percentuale del 38,6, migliorando di quasi 2 punti il

risultato del 2010 (36,7% e 151.418 voti, anche se è da tener presente che nel 2010 l'Udc si presentò da sola ottenendo 18.072 voti ed una percentuale del 4,4, mentre in questa tornata è all'interno della coalizione con la lista Umbria popolare).

Come sottolineato per il dato nazionale, all'interno del centrodestra si assiste alla travolgente avanzata della Lega che diviene la prima forza della coalizione con 49.203 voti (14,0%): nel 2010 i consensi erano stati 17.887 (4,3%), alle europee 11.673 (2,5%). Seconda forza della coalizione è Forza Italia con 30.017 voti ed una percentuale dell'8,5%, in calo numerico e percentuale rispetto alle europee dello scorso anno (66.017 voti, 14,2%) seguita da Fratelli d'Italia-An con 21.931 voti ed una percentuale del 6,3% (25.163 voti e 5,4% alle europee 2014), che conferma la presenza storica in Umbria di un'area di destra. Seguono due liste civiche collegate alla candidatura di Ricci: Ricci Presidente e Cambiare in Umbria, che ottengono rispettivamente 15.784 voti (4,5%) e 9.374 voti (2,6%); nel complesso il voto civico dopo la Lega rappresenta il blocco di voti più consistente della coalizione. In affanno il risultato della lista Umbria popolare, sostanzialmente costituita da ciò che resta dell'Udc (una parte si è trasferita nel Pd) e del Nuovo centro democratico di Alfano, che si ferma a 9.285 voti pari al 2,6%. A seguito di questo risultato la coalizione di centrodestra, oltre quello di Ricci, si aggiudica 5 seggi; 2 vanno alla Lega Nord ed 1 rispettivamente alla lista di Forza Italia, di Fratelli d'Italia-An e di Ricci Presidente.

I 5 stelle alternativa mancata

Non sfondano in Umbria i 5 stelle, anzi le elezioni regionali in terra umbra segnano per la formazione di Beppe Grillo un'ulteriore battuta di arresto. Dopo i 142.959 voti ed il 27,2% delle politiche del 2013, i 90.492 voti ed il 19,5% delle europee 2014, alle regionali 2015 deve accontentarsi di un 14,6% e 51.203 voti, conquistando, però, due seggi in Consiglio regionale. L'analisi dei flussi elettorali evidenzia come il 26,7% del voto grillino venga da elettori del Pd del 2010, il 18,0% da elettori Idv, il 16,2% da elettori di sinistra (Sel o Rifondazione) ed un altro 16,2% dal non voto 2010, mentre solo 11,3% da ex elettori di centrodestra. Nel complesso questi risultati elettorali ci restituiscono un quadro ancora in grande movimento caratterizzato da una marcata riarticolazione della rappresentanza che, in forme e modalità diverse, interessa tutte le aree e culture politiche della regione.

Parole Astensione

Jacopo Manca

La parola "astensione" compare nella nostra lingua tardi, in maniera quanto meno dibattuta: Niccolò Tommaseo negli anni '60 dell'Ottocento inserisce nel suo celebre vocabolario il termine indicandolo come morto nel significato di "atto dell'astenersi", specificando però subito dopo che "certi moderni" lo "usano per l'astenersi che fa dal dare i suoi suffragi l'elettore, o deputato, o altro simile" ma che "potrebbero almeno dire «astensione»" [con la zeta, ndr] così da richiamare più direttamente il latino "abstentio", che si trova quasi esclusivamente nel linguaggio dei giuristi romani. Quanto al riflessivo "astenersi da una cosa", viene cautamente spiegato che indica "non privarsene affatto, ma usandola con più o men parsimonia". Gli anni in cui Tommaseo iniziò, dopo lunghissima gestazione, a pubblicare il suo fondamentale e interminabile dizionario furono allo stesso tempo gli ultimi della sua vita e i primi di quella dello Stato italiano: un intero mondo di termini e significati si radicava nel linguaggio comune, man mano che le novità del paese unito entravano a far parte della vita quotidiana di sempre più persone. Fra queste novità c'era pure la possibilità di votare: all'epoca ancora un privilegio per pochi tanto che, come abbiamo visto, il vocabolo con cui si indica la rinuncia volontaria ad esprimere la propria preferenza viene dato per defunto e allo stesso tempo per resuscitato. Si può usare questa prerogativa "con più o men parsimonia"? La parsimonia (sempre Tommaseo) è l'arte di "conservare, usare e distribuire gli averi, senza né prodigalità né avarizia, ma secondo il dovere e la convenienza" e cioè secondo una forma di ragionevole saggezza. Allora forse tutto dipende da ciò che ci spinge a tenerci lontani dal voto: se consapevoli che anche la nostra decisione di non scegliere è una forma di scelta, sappiamo di produrre comunque degli effetti. Forse.

Nelle ultime tornate elettorali l'astensione è andata crescendo e non è certamente un caso, in un paese che per decenni ha vantato la sua altissima percentuale di affluenza al voto; un dato che gli esperti tendevano - com'è noto - a valutare sempre secondo due interpretazioni opposte: come dimostrazione dell'eccellente salute della democrazia (garantita dalla partecipazione popolare) o viceversa del suo stato cronico (dimostrato dal fatto che ancora il sistema dei poteri non si era andato stabilizzando). Al momento è ancora legittimo considerare l'astensione un non-voto consapevole, una scelta di non scegliere fatta a dimostrare lo stato di malcontento ed insoddisfazione verso uno schieramento di forze politiche in cui troppi dichiarano di non riconoscersi. Quanto tempo dovrà passare perché, da rinuncia cosciente e significativa, si degradi a pura e semplice dimostrazione di disinteresse? E quanto ne dovrà passare perché gruppi e partiti la smettano di calcolare i loro risultati elettorali esclusivamente in termini di percentuale senza curarsi delle cifre assolute? Le cifre assolute sono le sole che permettano di capire quanto uno schieramento, che il conteggio dei voti ha dichiarato vincitore, possa realmente spingersi in avanti nel suo sforzo di trasformare la società. C'è davvero bisogno di farlo notare?

Pare di sì: nel momento in cui scriviamo, i commenti delle segreterie sui ballottaggi sono tutti improntati a minimizzare le sconfitte o tracciare prospettive molto caute sulle vittorie: nessuno sembra prendere sul serio il fatto che nei settantotto comuni coinvolti la percentuale di votanti complessiva è andata sotto il cinquanta per cento.

Umbria - Risultati elezioni regionali 2015, regionali 2010, europee 2014, Politiche 2013

	Regionali 2015		Regionali 2010		Europee 2014		Politiche 2013	
	Voti assoluti	%	Voti assoluti	%	Voti assoluti	%	Voti assoluti	%
Partito Democratico	125.777	35,76	149.219	35,76	228.329	49,15	168.726	32,08
Civica popolare	5.172	1,47						
Umbria uguale (1)	9.010	2,56	9.010	3,39			16.772	3,19
Socialisti	12.200	3,47	17.167	4,16				
Forza Italia	30.017	8,53			66.017	14,21	102.329	19,46
Fratelli d'Italia	21.931	6,24			25.163	5,42	14.563	2,77
Cambiare L'Umbria	9.374	2,67	133.531	32,36				
Ricci Presidente	15.748	4,49						
Umbria Popolare (2)	9.285	2,64	18.072	4,38	15.664	3,37	9.189	1,75
Lega Nord	49.203	13,99	17.887	4,34	11.673	2,51	3.081	0,59
Movimento 5 stelle	51.203	14,56			90.492	19,48	142.959	27,18
Umbria Altra Europa (3)	5.561	1,58	62.724	15,20	21.472	4,62	13.306	2,53
Forza Nuova	1.255	0,36					5.455	1,04
Alternativa Reformista	1.919	0,55						
Casa Rossa	1.662	0,47						
Sovranità popolare	2.343	0,67						
Altri (4)					5.740	1,24	49.567	9,42
Totale	351.696	100	412.580	100	464.550	100	351.696	100

1. Per il 2010 ed il 2013 il risultato è quello della lista di Sel

2. Per gli altri anni il risultato è quello della lista Udc

3. Per il 2010 sono cumulati i risultati di Idv, Prc e Pcdl, per il 2014 quelli della lista L'Altra Europa con Tsipras ed Idv e per il 2013 quelli della lista Rivoluzione Civile

4. Alla voce altri per il 2014 sono considerati i risultati delle liste dei Verdi, Scelta Europea e Io Cambio, per il 2013 i risultati delle liste Fare per fermare il declino, Scelta Civica, MPA, MIR, Intesa Popolare, Centro Democratico

A colloquio con il nuovo segretario regionale Cgil

Prove di tenuta

Stefano De Cenzo

Vincenzo Sgalla, classe 1967, è da metà maggio il nuovo segretario regionale della Cgil. Ex operaio della Perugina, ha iniziato la carriera sindacale come delegato di fabbrica nel 1992. Dopo un decennale impegno nella Flai (lavoratori agricoli e dell'industria alimentare), dal 2010 ha guidato la Camera del lavoro di Perugia. Lo incontro nel suo ufficio giovedì 11 giugno. Mi accoglie cordialmente, scherzando sul fatto che "micropolis" voglia interloquire con un segretario "di destra".

Cominciamo da un giudizio sul voto regionale. L'astensionismo non può essere liquidato come un fatto fisiologico. Già durante la campagna elettorale un terzo delle persone che a diverso titolo la Cgil intercetta, aveva dichiarato l'intenzione di non votare. Si tratta della nostra gente, persone che non hanno più la speranza di cambiare la propria condizione attraverso il voto. Una certa impostazione politica, sociale e culturale dell'Umbria non esiste più. L'altra cosa che mi preoccupa da segretario della Cgil, militante della sinistra e semplice cittadino è il grande consenso alla Lega proveniente anche da più deboli, dai lavoratori, da quelli insomma che cerchiamo di rappresentare.

Un fenomeno, quello del voto a Salvini, contingente e transitorio o destinato a durare?

Non vorrei rispondere con troppa approssimazione. Dico solo ogni qual volta abbiamo immaginato che fenomeni a noi sgraditi fossero frutto di una situazione momentanea o di una campagna mediatica abbiamo sbagliato l'analisi.

La mancata elezione di Mariotti e Bravi è un ulteriore segno della difficoltà con cui la Cgil parla alla propria gente?

E' un segnale abbastanza chiaro del fatto che non esista più una cinghia di trasmissione. Tuttavia sono necessari alcuni distinguo. Continuare ad identificare Manlio [Mariotti ndr], che pure nella scorsa tornata non era stato eletto per poco, con l'organizzazione, mi pare artificioso; naturalmente diverso è il discorso per quello che riguarda Mario [Bravi ndr], il cui tentativo di condizionare le politiche dal Pd con un impegno diretto è stata fatta alla luce del sole e condivisa da molti di noi. Potrei anche aggiungere che i 5 candidati provenienti dalla Cgil, così tanto bistrattata, presenti in liste diverse, hanno totalizzato nell'insieme circa 11.500 preferenze, ma se il senso della domanda è "la Cgil è ancora in grado di far eleggere il suo segretario?", la risposta è no, non lo è più.

Che futuro attende l'Umbria e quale dovrà essere il ruolo della nuova giunta e del sindacato per invertire la rotta e tentare di uscire dalla crisi?

La giunta uscente ha amministrato l'esistente in maniera onesta.

In tutte le principali vertenze, Riommi c'era. Alcune cose si possono fare: serve una politica a sostegno del settore manifatturiero industriale, con le sue specificità territoriali; un settore fortemente indebolito che tuttavia continua ad avere un peso non trascurabile e dal cui rilancio dipende la tenuta dell'intero sistema regionale. Con quali risorse? Con quelle europee e con quelle che possono derivare da una riduzione degli sprechi. Tanto per essere chiari: così come è Sviluppo Umbria non serve a nulla. L'altro pezzo riguarda la

Esiste sicuramente un problema di sinergie, di economie di scale che riguarda la cosiddetta Italia di mezzo; pensiamo solo al tema delle infrastrutture, che da tempo, insieme alle confederazioni di Marche e Toscana, cerchiamo di approfondire. Sull'assetto istituzionale non ho competenze approfondite. Mi limito a dire: si studi pure questo aspetto, intanto, però, attrezziamoci al meglio con quello che abbiamo.

Tornando alla crisi in corso, che bilancio fai delle principali vertenze concluse o ancora in

stabilimento di San Sisto non va. Per rilanciarlo ed evitare guai seri servono 15-20 milioni di euro di investimento. Di certo non riusciremo a cavare senza un contributo straordinario della comunità umbra, perugina e delle sue istituzioni. Forse non basterà nemmeno questo.

Credi sul serio che Perugia sia in grado di stringersi attorno alla sua fabbrica come è successo a Terni?

Come ex lavoratore della Perugina non posso non avere questa speranza. Certo quanto è avvenuto a Terni non è replicabile, anche per fattori storici, ma c'è un'empatia tra la fabbrica e la città.

Venendo alle questioni interne, in che condizioni la Cgil umbra arriva alla conferenza di organizzazione?

Davanti a noi abbiamo una difficile riorganizzazione. C'è una cornice dettata dalle direttive nazionali che prevede la ripresa della contrattazione, un maggior impegno sui territori, un aumento dei servizi: tutti elementi necessari per riposizionare la confederazione in una realtà profondamente mutata. All'interno di questa cornice la Cgil umbra dovrà trovare una sua nuova dimensione operando in tre direzioni. Innanzi tutto avviando un processo di rinnovamento costante dei gruppi dirigenti che parta dallo straordinario bacino dei nostri delegati nei luoghi di lavoro. Da questo punto di vista le nuove norme che indicando nelle assemblee territoriali e non più nei direttivi gli organi di elezione delle segreterie possono aiutare, anche se si tratta solo dell'inizio di un percorso. Il rappresentante sindacale deve essere sentito da iscritti e militanti come uno di loro. E' difficile arrivarci, ma per quanto mi riguarda questa strada non è in discussione.

Il secondo punto riguarda il maggiore radicamento sul territorio: le camere del lavoro devono diventare un riferimento per i cittadini a 360 gradi; anche questo è più facile a dirsi che a farsi. Infine è necessario accrescere il numero e la qualità dei servizi alla cittadinanza diminuendo i costi.

Ma, rispetto a quest'ultimo punto, dove troverete le risorse? Intanto i costi dei servizi, se non erro, sono aumentati e c'è chi dice che il sindacato non riesca più a reggere su questo fronte.

Il sindacalista qualche volta deve saper fare anche il manager. Noi al momento abbiamo una macchina organizzativa nettamente spostata sulla dimensione politica a svantaggio di quella dei servizi, diciamo 70% contro 30%: questo rapporto va rovesciato o, perlomeno, riequilibrato. So perfettamente che ci saranno forti resistenze interne, ma questa è la direzione. Chi non è d'accordo eserciterà il suo dissenso con un voto contrario.

A tale proposito, e vengo all'ultima domanda, la tua elezione è stata quantomeno difficoltosa. Dei 74 che avevano appoggiato la tua candidatura, al momento del voto, solo 50 l'hanno realmente sostenuta. C'è chi dice che questo sia stato il frutto avvelenato di una guerra interna che oppone perugini e ternani. Che puoi dirmi in proposito?

Non c'è nessuna guerra tra territori. I membri del direttivo regionale si sono divisi dopo la mia relazione programmatica che, evidentemente, ha tradito le attese di alcuni. Questo fa parte della democrazia. Il mio compito sarà proprio quello di ricucire questo strappo, di recuperare consenso. Insomma ciò che è avvenuto mi rammarica sul piano personale ma, lo ripeto, trovo che faccia parte della normale dialettica interna di una grande organizzazione.

Quindi, a venti giorni della tua elezione, non ti senti un segretario debole?

Mi sento debole per la gravosità del compito che mi attende, non certo perché eletto con meno voti del previsto.



gestione del welfare, che storicamente ha caratterizzato la società umbra. Vorrei evitare che la prossima legislatura si riduca ad un confronto estenuante e sterile tra chi chiede maggiore protezione sociale e chi risponde che non ci sono i soldi a causa dei tagli del governo. Quale sia la soluzione non lo so, ma certo questa è la sfida fondamentale. La Marini dice che il sindacato deve smettere di tenere la posizione, le rispondo che se ci sono proposte di innovazione sul terreno della protezione sociale noi siamo pronti a discuterle.

Esiste un problema di dimensioni regionali?

atto? Come ne escono i lavoratori? E come il sindacato?

Se quando ho iniziato a fare il sindacalista, all'inizio degli anni novanta, mi avessero predetto che avrei fatto il segretario regionale della Cgil in una crisi come questa, in cui chiude una fabbrica a settimana, avrei rinunciato all'istante; il fatto che riusciamo a gestirla è frutto di un impegno collettivo.

All'Ast si tratta di far rispettare un accordo conquistato dalle lotte dei lavoratori.

Alla Merloni la situazione è critica da tutti i punti di vista: l'accordo di programma, in mancanza di investitori privati, è rimasto lettera morta e in più la vicenda giudiziaria che riguarda la vendita a Porcarelli rischia di azzerare tutto.

Quella della Trafomec è stata senza dubbio la vertenza più delicata e difficile degli ultimi anni, con un commissario che, per sanare una voragine frutto di continue ruberie, ha dichiarato l'intenzione di licenziare tutti i lavoratori.

Abbiamo cercato di non fare precipitare la situazione e naturalmente siamo incorsi in contraddizioni e anche errori; il rapporto con i lavoratori, quelli rimasti in azienda e quelli usciti, è indubbiamente teso ma il fatto che ancora abbiamo desiderio di interloquire con noi, al netto degli insulti che riceviamo, è un riconoscimento dell'onestà con cui abbiamo condotto la trattativa. Il sindacalista sa di correre questi rischi.

La vertenza alla Perugina, infine, è del tutto anomala, perché Nestlé è il gruppo alimentare più grande al mondo, con un fatturato che è il doppio del Pil dell'Ungheria, ma è evidente che lo

Frantoso
Società Agricola Trevi

ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a:

08230 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.337007 Fax 0742.332441

www.frantoso.it
info@frantoso.it



Crisi del commercio

Vetrine vuote, serrande abbassate

Stefania Cardinali*, Enrico Bruschi**

Il 2014 doveva essere l'anno nero del commercio ma a guardare i dati dei primi cinque mesi del 2015 sembra proprio che questo sarà l'anno orribile. E ancora negli ultimi giorni i dati confermano quanto questa crisi si stia sempre più accentuando nel settore dei consumi registrando veri e propri crolli. Una crisi di proporzioni tali pone due problemi: come starvi dentro, limitando i danni sul piano occupazionale e su quello delle condizioni economiche e sociali; come uscirne, con quali nuovi equilibri, dal momento che difficilmente si può immaginare che tutto tornerà come prima, dal punto di vista dei consumi e degli stili di vita. Stili di vita e abitudini al consumo che rendono il cittadino sempre più consapevole e oculato negli acquisti, attento a valutare le migliori offerte o sottocosti, ma anche prodotti a km 0 o a basso impatto ambientale, riduzione degli sprechi, degli imballaggi. Tutto ciò rappresenta il nuovo paradigma di un commercio sostenibile, che assuma la qualità quale linea di demarcazione tra ciò che va favorito e ciò che va combattuto. Non possiamo inoltre rimanere neutrali circa la natura divoratrice della grande distribuzione nei confronti del piccolo commercio. Prima i piccoli dettaglianti sono pressoché scomparsi per effetto dei "grandi", ora sono i "grandi" a soffrire a loro volta. E poi vi sono le implicazioni di natura urbanistica, dove legittimo è il sospetto che uno sviluppo equilibrato ed armonico delle periferie sia stato facilmente sacrificato a benefici economici spesso di breve termine, tanto dalle aziende della distribuzione, che dalle istituzioni locali, che vedono nel centro commerciale la seconda attività economica più influente per il territorio.

In tempi di Jobs act, per capire quanto il lavoro non lo si crei per legge, basta osservare l'effetto che il crollo dei consumi sta avendo su un settore esangue, con stranieri che fuggono e colossi che prospettano chiusure. Il sistema del commercio è a un punto di svolta, i consumatori

cambiano abitudini e utilizzano i canali on line per l'acquisto di prodotti non food e questo comporta minori addetti al servizio. La domanda è sempre più depressa, i prezzi diminuiscono e ciò non fa altro che acuire la crisi del settore, non solo in Italia. Basti pensare a Tesco multinazionale che ha chiuso il bilancio con una perdita record di 6.4 miliardi di sterline. Auchan in Italia taglia 1500 posti, Carrefour la vuole abbandonare, Mediaworld annuncia 950 esuberi, Ikea taglia il contratto integrativo, la catena Despar da noi ha chiuso i battenti. In Umbria sono 4.000 i dipendenti del settore in cig in deroga. E' in questo drammatico contesto che siamo riusciti a rinnovare il contratto collettivo del terziario distribuzione e servizi, nonostante la spaccatura che fin dall'inizio della trattativa si è palesata nella controparte con l'uscita di Federdistribuzione (l'associazione che organizza i grandi gruppi del settore e che occupa 400.000 dipendenti) da Confcommercio e di conseguenze dal Ccnl applicato. In questo Paese le associazioni pensano che una crisi di queste proporzioni si affronti meglio dividendosi, piuttosto che stando insieme, guardando ad interessi propri rispetto a quelli generali. Tradotto questo significa 4 contratti collettivi nazionali: Confcommercio, Confesercenti, Lega coop, Federdistribuzione (anche se attualmente applica in parte quello della Confcommercio del 2001). Tutte e quattro le associazioni con un obiettivo comune: ridurre i diritti e le tutele del contratto nazionale (diminuzione ore permessi retribuiti, blocco scatti di anzianità).

Confcommercio era partita con la richiesta di neutralizzare la maturazione dei permessi retribuiti, abbassare ulteriormente il trattamento economico di malattia, bloccare gli scatti di anzianità, aumentare la flessibilità, minacciando addirittura che molte aziende associate, ove non si fosse trovato un accordo, avrebbero cominciato ad applicare regolamenti aziendali. Fortunatamente siamo riusciti ad impedire tutto ciò,

arrivando a una mediazione positiva che ha permesso la chiusura del Ccnl. Evidentemente troppo da sopportare per gruppi come profumerie Limoni e Coin che, dopo pochi giorni, hanno comunicato il recesso a Confcommercio e la non applicabilità del nuovo contratto. Ora speriamo di riuscire a chiudere gli altri 3 contratti del settore e lavoreremo affinché siano in linea con quello di Confcommercio al fine di evitare "dumping" contrattuale fra un'impresa e l'altra. In questa dramma le grandi catene commerciali continuano a sostenere e a promuovere le liberalizzazioni del governo Monti: ma che senso ha rimanere aperti la domenica se l'incasso settimanale rimane invariato?

Le aziende sono consapevoli che se stanno chiuse un giorno a settimana possono abbassare i costi fissi e far aumentare gli utili? E' proprio su queste contraddizioni che vorremmo aprire un confronto, assieme alle altre organizzazioni sindacali, con le aziende del settore e loro associazioni di categoria e con la Regione al fine di stabilire alcuni principi: chiusura totale in occasione delle ricorrenze civili e religiose e un sistema di rotazione nelle aperture dei centri commerciali. Il tema del lavoro domenicale e festivo attiene non solo a questione economiche ma anche a valori culturali. I centri commerciali sono luoghi di ritrovo asociali in cui domina l'opulenza, ma allora perché le amministrazioni non si impegnano a rilanciare i centri storici o i paesaggi, di cui l'Umbria è tra le regioni più ricche, con manifestazioni culturali che portino i cittadini a riscoprirli?

Noi come Filcams dell'Umbria siamo pronti discutere di tutto ciò e a fine giugno presso la sede della Cgil regionale chiameremo tutti i nostri delegati per discutere e avanzare proposte. Noi ci siamo ma le aziende e la giunta regionale sono disponibili?

*Segretaria generale Filcams-Cgil Umbria,

**Segretario Filcams-Cgil Perugia

Fondata sul lavoro Lavoro senza crescita

Miss Jane Marple

Buone notizie su ripresa economica e occupazione. Secondo l'Istat ad aprile in Italia il tasso di disoccupazione è sceso di 0,2 punti (12,4%) dopo l'incremento registrato negli ultimi due mesi. I disoccupati sono diminuiti dell'1,2% (-40.000 a 3.161.000). In dodici mesi il loro numero è diminuito dello 0,5% (-17 mila) e il tasso di disoccupazione di 0,2 punti. Dopo il calo degli ultimi due mesi, inoltre, ad aprile gli occupati sono aumentati dello 0,7% (+159 mila) rispetto al mese precedente, tornando ai livelli di fine 2012. Il tasso di occupazione è salito dello 0,4% (56,1%). Rispetto ad aprile 2014, l'occupazione è in aumento dell'1,2% (+261 mila occupati) e il tasso di occupazione di 0,7 punti. Pure l'Ocse spende parole importanti sull'operato del governo anche se, aggiunge, "il tasso di disoccupazione resta elevato".

Segnali positivi anche da noi. Dopo l'accennata propensione ad utilizzare forme contrattuali precarie, nei primi quattro mesi dell'anno l'Umbria risulta la seconda regione per incremento percentuale dei contratti a tempo indeterminato (+59,4%). Prima il Friuli (+75,3%), con la media nazionale pari al +31,4%. I dati dell'Osservatorio sul precariato Inps, relativi a gennaio-aprile 2015, registrano in Umbria 7.646 assunzioni a tempo indeterminato (4.797 lo scorso anno). Gli incentivi della Legge di stabilità (tre anni di esenzione dai contributi previdenziali) e i minori vincoli del contratto a tutele crescenti hanno convinto anche gli imprenditori umbri: i contratti a tempo indeterminato sono ormai più della metà rispetto alle assunzioni a termine (13.365 nel quadrimestre), mentre nel 2014 il rapporto era di 1 a 3. Calano i contratti di apprendistato: 1.368, a fronte di 1.605 del primo quadrimestre 2014. Complessivamente, nel primo quadrimestre di quest'anno le assunzioni in Umbria sono state 24.379, tremila in più rispetto ad un anno fa. Un dato destinato a crescere, non soltanto per il miglioramento della situazione economica.

Con l'approvazione definitiva del decreto sulle nuove tipologie contrattuali, il ricorso alla vecchia co.co.co. non sarà più possibile. Dal 1° gennaio 2016 le finte co.co.co. (rinnovate ogni anno, con stesse mansioni e compensi) si trasformeranno automaticamente in contratti a tempo indeterminato. L'Osservatorio Inps mostra altri dati confortanti. Sempre con riferimento al primo quadrimestre 2015, si assiste a un calo delle cessazioni occupazionali: 6.045 quelle dei contratti a tempo indeterminato (6.658 nello stesso periodo del 2014); 11.545 i rapporti a termine non rinnovati (circa 500 in meno rispetto al 2014). Il saldo tra cessazioni e assunzioni è positivo di oltre 6.000 unità.

Tuttavia bisognerebbe non eccedere con l'ottimismo. C'è, infatti, il rischio di una tendenza ad assunzioni "drogate": la decontribuzione costituisce un forte incentivo a mettere a nuovo contratto lavoratori che, grazie al Jobs Act, possono essere licenziati rapidamente e con costi modesti appena l'incentivo cessa; peraltro con un indennizzo esentasse, se concordato, appetibile per il lavoratore. Una crescita stabile dell'occupazione dovrebbe essere legata ad una crescita del Pil, che porti con sé "buona occupazione", "buona produttività" e magari anche "buone retribuzioni". Ma su questo versante i dati sono tutt'altro che confortanti.

Ci aspettavamo un modello di "crescita senza lavoro" e invece abbiamo il "lavoro senza crescita". E se la produttività ristagna e anzi addirittura decresce, non è opportuno farsi facili illusioni per il presente e l'immediato futuro. Perciò i dati sull'occupazione vanno presi con le molle, perché alla crescita quantitativa non si accompagna per ora alcuna svolta qualitativa.

Problemi e contraddizioni delle cooperative sociali

Sfruttati e malpagati

Black Mamba



Cos'è un socio-lavoratore e che comporta esserlo

Colui che al momento dell'assunzione entra in una cooperativa viene posto nella condizione di essere lavoratore e al contempo imprenditore di se stesso. Per essere considerato esattamente come ogni altro collega socio-lavoratore deve obbligatoriamente pagare una quota sociale che varia da 500 a 5.000 euro. Nel momento in cui comincia a pagare gode a tutti gli effetti dei diritti spettanti ad un socio di qualsiasi società, ma anche di tutti i doveri imposti dallo statuto e dal regolamento interno. Allo stesso tempo, come lavoratore soggiace ai diritti e ai doveri del Ccnl di settore, che a volte capita, vada in contrasto con lo stesso regolamento interno della cooperativa di cui è diventato socio. La disciplina di questa anomala figura ha avuto una notevole e dibattuta modifica nella revisione della legislazione in materia cooperativistica, sancita nel 2001 con la legge 142, quindi molto recente e come tale né forte né sicura.

La società cooperativa si contraddistingue dalle altre imprese in quanto si basa sui principi di solidarietà e mutualità e perché la sua *mission* principale è la soddisfazione del socio. Lo statuto e il regolamento interno chiariscono i diritti e doveri del socio, tra cui il concorso alla gestione dell'impresa e alle decisioni aziendali, la partecipazione attiva alle assemblee societarie e all'elezione del consiglio di amministrazione, cui viene delegata la responsabilità amministrativa e non quella politica, propria di tutti i soci. Spesso capita che, vuoi per pigrizia, vuoi per mancanza di tempo, il socio non approfondisca, così che spesso approva inconsapevolmente proposte del Cda che contrastano con i bisogni dei soci.

Nel corso del tempo questa tipologia di lavoratori si è andata sempre più espandendo e, nel sociale, siamo arrivati a cifre di 300mila addetti in ben 9.700 cooperative sociali di tipo A e B (di cui il 90% è associato a una centrale cooperativa). La condizione di un socio-lavoratore non è per niente facile, considerando le responsabilità che si deve assumere per mantenere la propria cooperativa, la flessibilità cui deve sottostare, i rischi che il lavoro comporta vista la poca attenzione alla sicurezza, le inadeguate tutele in caso di esclusione da socio e di conse-

guenza da lavoratore.

Il lavoro in cooperativa

I servizi erogati dalle cooperative sociali sono alla persona, e nel 90% dei casi si tratta di esternalizzazioni della sanità pubblica o degli enti locali. Sono rare al giorno d'oggi le cooperative che hanno sviluppato dei servizi propri sulla base di progetti che tengono conto dei bisogni del territorio. Nonostante si parli di no profit, l'ideologia del profitto ha preso il sopravvento e la concorrenza è diventata spietata. Così ci troviamo a rincorrere i servizi alla persona, che sono stati gestiti per 30 anni dalle stesse cooperative, dentro gare di appalto a cui partecipano cooperative di altre regioni italiane o addirittura d'Europa. Per altri settori cooperativi come il facchinaggio, le pulizie, le mense, questo processo è diventato "normalità" già da circa 10 anni, mentre nel sociale è più recente. Questi repentini cambi di appalto distruggono quello per cui sono nate le cooperative e gli scandali degli ultimi mesi, che stanno travolgendo le cooperative rosse, dimostrano che si è completamente snaturato l'articolo 45 della Costituzione italiana e che l'autocontrollo non funziona, come ammette la stessa Legacoop nazionale. Quando mafiosi e criminali entrano a far parte degli organismi dirigenziali di una centrale cooperativa siamo arrivati al punto in cui è evidente che la parola valori non ha più significato e si è persa l'identità di un'associazione di lavoratori nata per nobili ideali, ma cresciuta male.

Un altro campanello di allarme suona quando si parla di "riforma del terzo settore", tutta dentro una logica di mercatizzazione del sociale, con tutte le distorsioni conseguenti, come la corsa alla raccolta fondi, l'accettazione di appalti al massimo ribasso, l'accesso al 5x1000 da parte di imprese che poi forniscono servizi economicamente inaccessibili alla maggior parte dei cittadini. I diritti sociali sono parte costitutiva della cittadinanza democratica e non possono perdersi dentro l'investimento, perché sono servizi che non si possono quantificare per loro stessa natura.

A cosa porta un cambio di appalto?

Per alcuni socio-lavoratori cambiare cooperativa di appartenenza dal giorno alla notte non fa più

effetto; coloro che ne hanno già subito 3 o 4 non s'interessano più a quale sia il nome scritto in cima alla busta paga, guardano solo il contenuto perché potrebbe variare e non di poco. In ogni cambio di appalto c'è ormai la consuetudine di trovare il modo di abbassare il costo del lavoro per risparmiare sui servizi erogati a discapito di tutti quei socio-lavoratori che si vedono peggiorare la retribuzione e non hanno nessuna tutela o strumento per contrastare questo processo.

Se poi andiamo a vedere come funzionano certi consorzi ci rendiamo conto che - se erano nati per rafforzare la "contrattualità" delle cooperative sul mercato - sono invece spesso dediti ad una evasione fiscale "legalizzata", muovendosi nella zona grigia favorita da una legislazione che fa acqua da tutte le parti. Da qui la costruzione di cooperative "scatole cinesi" che entrano in gioco al momento opportuno per utilizzare i socio-lavoratori come merce di scambio, sottopagandoli e sfruttandoli attraverso l'esercizio delle gare al massimo ribasso.

Un esempio calzante è quello della gara di appalto per oltre 3 milioni di euro vinta nel 2013 da una cooperativa con sede legale fuori dall'Umbria, con circa 1000 socio-lavoratori e un fatturato di circa 30 milioni di euro, che applica a pieno il Ccnl di settore e che produce dei bilanci positivi ben oltre i 100 mila euro l'anno. Nella gara del 2013 erano coinvolti circa 150 socio-lavoratori. Circa 80 di loro si sono trovati con lo stipendio dimezzato, perché il contratto prevedeva ore di servizio a cavallo fra la coop uscente e quella entrante, quindi, a prescindere dalla scelta di lavorare per l'una o per l'altra, il monte orario pieno era impossibile. Se poi andiamo a verificare le figure professionali, ci accorgiamo che nei Centri diurni per disabili adulti, dove prima erano previsti solo educatori, il nuovo capitolato inseriva la figura dell'Oss (operatore socio-sanitario): così un socio-lavoratore con la mansione di educatore, per mantenere il posto di lavoro, ha dovuto inquadarsi in questa categoria contrattuale inferiore e perdere circa 70 euro lordi mensili e pagarsi anche il corso di formazione per acquisire un titolo che costa ben 3.000 euro (quasi quattro mesi di stipendio di un operatore sociale).

Risulta chiaro che anche per una cooperativa che rispetta le regole e tiene un tenore eco-

nomico/finanziario è difficile operare dentro un mercato spietato e altamente concorrenziale, non si riesce a dare stabilità retributiva e occupazionale a socio-lavoratori travolti dai cambi di gestione che non possono sottrarsi se non con le dimissioni e la ricerca di un altro lavoro.

Il sistema malsano è questo e i capitolati che non rispecchiano la realtà dello stato del servizio messo in gara devono essere disattesi e denunciati cosicché si possa dar modo alle autorità competenti di intervenire e difendere tutti i socio-lavoratori. L'ente appaltante non può drenare risorse a danno delle finanze dei socio-lavoratori.

Come difendersi

Di fronte a tutto ciò c'è solo una via d'uscita: la trasparenza, il controllo, la denuncia, l'informazione.

Dovrebbe esserci e funzionare un osservatorio provinciale e/o regionale che vigili sulla effettiva mutualità delle cooperative, sulla legittimità dei regolamenti interni, sulla regolarità delle assemblee e delle loro decisioni, sulla correttezza di quanto accade nei cambi di appalto e sulla legalità della gara di appalto; che non permetta l'uso di sistemi meschini per risanare i bilanci critici dell'ente pubblico; che faccia applicare le regole e commini sanzioni quando ciò non avviene, perché i diritti non possono essere in appalto e i soci non sono lavoratori di serie B. Le cooperative che rincorrono a rotta di collo il profitto con i sistemi sopra descritti devono essere riconoscibili e penalizzabili come, al contrario, dovrebbe esistere una lista bianca di quelle che lavorano nella regola e nel rispetto di tutti. Dovrebbe esistere un criterio reputazionale generale e una carta dei servizi per ogni cooperativa.

L'ultimo governo centrale che si è instaurato ha scelto un cooperatore come ministro del lavoro che però ha contribuito alla stesura del jobs act, questo non può accadere, non si possono sostituire ai diritti collettivi norme discrezionali. L'informazione, la partecipazione, l'organizzazione e la presa di coscienza da parte di tutti i socio-lavoratori vittime di questo disgraziato sistema è fondamentale e necessaria per ridare dignità e forza a questo pezzo di mondo, che sembra travolto da una dilagante miopia.



Il sistema corruttivo attorno a “mafia capitale”

Tutte le strade portano a Roma

Paolo Lupattelli

L'11 dicembre del 1955 il settimanale “L'Espresso” pubblica un'inchiesta di Manlio Cancogni dal titolo *Quattrocento miliardi sul dissesto del Comune di Roma*. La copertina del settimanale lancia l'inchiesta con un titolo destinato a passare alla storia: *Capitale corrotta, nazione infetta*. Nel 1955 Roma ha più di 120 miliardi di lire di deficit, le aziende municipalizzate sono in passivo mentre quelle private come la Pia Acqua Marcia realizzano utili enormi. Le aree fabbricabili hanno avuto incrementi di 60-70 miliardi. Gli abusi, le manchevolezze dell'amministrazione Rebecchini avrebbero fatto arrivare un commissario prefettizio in qualsiasi altro comune, ma a Roma non arriva perché alla Dc e ai gruppi speculatori dell'epoca non convengono cambiamenti. L'inchiesta prende in esame le speculazioni edilizie realizzate dalla Società generale immobiliare il cui capitale azionario è per circa un terzo riferibile alla Fiat, un altro all'Italcementi e il resto al Vaticano. La società in pratica acquista tutti i terreni che può intorno a Roma e di volta in volta decide la direzione di espansione della città; un caso di scuola imitato dai palazzinari di tutta Italia. La speculazione edilizia raccontata da Cancogni coinvolge anche molti funzionari del Campidoglio e trova un tenace e lucido oppositore in Aldo Natoli, consigliere del Pci. Perché questa rievocazione? Perché sono passati esattamente 60 anni e, di fatto, non è cambiato molto se non le dimensioni del fenomeno criminale. La capitale è sempre più corrotta e la nazione sempre più infetta. C'è un osceno intreccio tra politica degenerata, malaffare, ceti dirigenti e criminalità organizzata. Il fenomeno corruzione dilaga e ha raggiunto livelli devastanti per il Paese, e c'è ancora qualcuno che si meraviglia se per i cittadini i partiti sono tutti uguali e se va a votare uno su due. Per il socialista Rino Formica la politica era *sangue e merda*, cioè uno scontro duro. Oggi si potrebbe aggiornare in *soldi e merda*. Tanta merda che la capitale è diventata una *cloaca massima* (titolo mirabile del “manifesto”) dove la politica esiste solo per rivendicare potere, soldi e assessori; dove i neofascisti di giorno sprangano i rom e i migranti, poi di notte lucrano voti e euro nella loro gestione insieme a pezzi importanti del Pd romano. E fa ridere amaramente che importanti dirigenti del Pd invocano le dimissioni di Ignazio Marino che osa ostacolare i loschi traffici gestiti dal nero Carminati e dal rosso Buzzi. Anche Renzi e la ministra Boschi hanno scaricato Marino ma non il gover-

natore della Campania De Luca; auspicano nuove elezioni a Roma e se la prendono anche con la Presidente della Commissione antimafia Rosy Bindi, colpevole di aver pubblicato una lista di impresentabili prima del voto: si confondono carnefici e vittime. Mafia Capitale ci ha fatto capire alcuni meccanismi sulla diffusione della metastasi nel corpo del Paese. Nel 2013 Cristiana Alicata della direzione nazionale del Pd denuncia al suo partito “la solita incredibile fila di rom che quando ci sono le primarie si scoprono appassionatissimi di politica”. Tacciata di razzismo, la Alicata viene costretta alle dimissioni proprio dai registi dell'inquinamento delle primarie. Dopo le elezioni la Cooperativa “29 Giugno” della galassia gestita da Salvatore Buzzi riceve una commessa da 86mila euro l'anno per la bonifica dell'impianto fognario. Del resto a spulciare i tanti appalti e ad ascoltare le intercettazioni è evidente che a Roma gli appalti non si vincono, si comprano. Anche quelli sui rom, sul verde e sui migranti. Non è solo corruzione, è mafia. Dice Buzzi a Emanuela Bigitti del Municipio di Ostia: “Sono tutti corrotti, non so se l'hai capito”. “La mucca se nun magna nun po' esse munta” è questo il motivo dell'affannosa e scorretta ricerca di appalti. Del resto Buzzi deve far fronte a continue richieste che non gli hanno impedito di accumulare 16 milioni di euro nei conti personali. Il cassiere tesoriere del Pd romano Carlo Cotticelli chiede a Buzzi un versamento per pagare gli stipendi dei funzionari del partito. Ricambia la cortesia il capogruppo Pd alla Regione Lazio Marco Vincenzi che sblocca i fondi destinati al Campidoglio. Buzzi finanzia legalmente la Fondazione di Renzi, la campagna elettorale di Rutelli, di Alemanno, di Veltroni e Zingaretti; partecipa alle cene da mille euro acquistando direttamente tavoli. Intercettato: “Me piace Matteo Renzi, semo diventati tutti renziani. Chi te dovemo assumere? Che me dai in cambio?” Secondo i Ros dei Carabinieri non è millantato credito se a chiedere un'assunzione per il figlio sono anche personaggi come il vicesindaco attuale Luigi Nieri, l'on. Fabio Melilli segretario del Pd del Lazio e l'ex sindaco Francesco Rutelli. Luca Odevaine, uomo di fiducia di Veltroni ma anche di Buzzi e Carminati, è al vertice della società Integra/Azione. Con lui anche il dirigente di Legambiente Francesco Ferrante, ex senatore Pd eletto in Umbria. Anche Odevaine dal 1995 al 2007 è nella direzione di Legambiente poi tra i garanti. Il commercialista di Integra/Azione è Stefano Bravo indagato per riciclaggio.

Roberto Della Seta ex senatore e ex presidente di Legambiente è nel comitato scientifico della rivista di Integra/Azione. Nel 2013 Della Seta e Ferrante costituiscono la Italia Green srl società di consulenza ambientale. Andrea Ferrante, fratello di Francesco è presidente di Aiab, Associazione italiana di agricoltura biologica. Quando nel 2012 il Campidoglio fa una gara per l'assegnazione dei locali dell'ex macello del Testaccio gestito da associazioni no profit vince una cordata dove c'è l'Aiab di Ferrante e la “29 giugno” di Buzzi. Della Seta e Ferrante fondano, insieme a Monica Frassoni e all'ex parlamentare finiano Fabio Granata, il movimento politico “Green Italia”. La sede è la stessa della società “Italia Green srl” in via Castel Bolognese a Roma. Tra i dirigenti nazionali anche Luca Odevaine. Ovviamente tutto all'insaputa del Pd, di Veltroni e di Verini. In una intercettazione Buzzi parla di Cerroni: “Il prefetto Pecoraro è corrotto. Ha preso un milione di euro da Cerroni che lo tiene per le palle e lui stava nella cordata con la Polverini per i napoletani”. Per l'ex prefetto Pecoraro si tratta solo di fango. Questo giornale si occupa delle gesta di Cerroni e delle sue imprese, in particolare della Gesenu, da anni. Quando nella inchiesta sulla discarica di Malagrotta viene arrestato emergono i suoi legami con i partiti e le sue elargizioni che eufemisticamente chiama dazioni liberali. Nella rete di generosità del supremo cadono dirigenti e esponenti del Pd e di Legambiente e di Sviluppo sostenibile, la fondazione presieduta dall'ex ministro Edo Ronchi di cui fa parte anche Monica Cerroni, la figlia dell'Avvocato che siede anche nel consiglio di amministrazione di Gesenu. Le azioni dell'azienda perugina dei rifiuti sono per il 45 per cento del Comune di Perugia, l'altro 45 intestato a Cerroni e il 10 per cento a Rosario Carlo Noto La Diega, per 30 anni amministratore delegato e uomo di Cerroni in Gesenu. A inizio di questo mese i carabinieri del Noe di Roma arrestano 9 persone per una truffa poi finite ai domiciliari e in parte liberate. Tra questi due uomini di fiducia di Cerroni: Francesco Zadotti presidente della Ternana Calcio e responsabile della discarica di Casale Bussi; Noto La Diega presidente del Cda di Viterbo Ambiente. Arrestato anche Maurizio Tonnetti dirigente della Cooperativa Cosp Tecno Service di Terni. L'accusa è pesante: truffa, frode in pubblica fornitura, falso materiale e falso ideologico. Viterbo Ambiente è un'associazione temporanea di imprese nata dall'unione di Cosp Tecno Service di Terni e Gesenu spa. Ovviamente

prima di trarre conclusioni bisogna attendere i vari giudizi della magistratura. Ma è lo stesso inquietante questo intreccio dei soliti noti e dei soliti partiti, questi disastri societari e ambientali e questi coinvolgimenti preoccupanti e trasversali. Silenzio sulle vicende Gesenu e sull'imbarazzante socio Cerroni quando c'era Boccali; silenzio con Romizi, silenzio degli Ecodem umbri. Ma le infezioni del Paese non riguardano solo rifiuti, rom, disabili, migranti: tante metastasi sono causate dalle grandi opere come dimostra il caso del Mose di Venezia e dell'Expo di Milano. In Umbria qualche esempio viene dall'Anas. Nel dicembre 2013 il presidente Pietro Ciucci inaugura la Terni-Rieti. Dopo due anni nella galleria piove acqua inquinata dalla sovrastante discarica delle acciaierie. Nel marzo 2009 durante gli scavi il tecnico Alessandro Ridolfi viene colpito da acqua inquinata da cromo esavalente che gli provoca una polisensibilizzazione ad allergeni molteplici da cui deriva una dermatite eczematosa incurabile. All'inizio 2015 crolla il ponte di Scorciovacche in Sicilia. Ciucci si delibera una liquidazione milionaria e il 19 maggio lascia la presidenza a Gianni Armani. A marzo due operai di Foligno raccontano che la galleria La Franca nei pressi di Colfiorito presenta uno spessore di cemento armato pericolosamente inferiore al dovuto. Per Armani “non è possibile che degli operai possano mettere in discussione quanto attestato da valenti progettisti e ingegneri”. Invece hanno ragione i due operai, il cemento è poco e la Quadrilatero Marche-Umbria spa corre ai ripari. Quadrilatero è un consorzio temporaneo di imprese che raggruppa Strabag Italia, la Ccm storica cooperativa di Ravenna, la Grandi Lavori Fincosit già implicata pesantemente nello scandalo Mose di Venezia e il Consorzio Centro Italia una società del gruppo di Diego Anemone, uno dei protagonisti in negativo dell'inchiesta Grandi eventi. Dal 1° gennaio 2014 il ternano Carlo Rannucci è il nuovo Direttore centrale delle risorse umane dell'Anas. Nel febbraio 2015 trasforma molti contratti a termine in contratti a tempo indeterminato. Molti gli umbri premiati, tra questi anche il fratello Antonio soggetto a continue gratificazioni contrattuali. La Cisl, sindacato di maggioranza in Anas, non dice niente quindi va tutto bene o quasi. Poi gli italiani si lamentano dello stato di salute delle strade. Per dimostrare l'affermazione *Capitale corrotta, Nazione infetta* non ci vuole tanta fatica, la realtà fornisce prove sovrabbondanti.

Il referendum disatteso Sorella acqua

A.G.

Quattro anni fa eravamo tutti in piazza a festeggiare la vittoria del referendum che cancellava la possibilità di remunerare il capitale dei privati sulla bolletta dell'acqua. Il significato simbolico andava oltre quel 7% di utili che le aziende private potevano ritrarre dall'investimento in partecipazione con il pubblico nelle aziende di servizio. Acqua e vita sono strettamente legate e un bene necessario non può essere gestito come una merce qualsiasi; questo principio fondamentale è stato subito chiaro ai cittadini che hanno votato e vinto il referendum, non altrettanto per i governi. Infatti da quel giugno 2011 se ne sono succeduti quattro, Berlusconi, Monti, Letta e Renzi, nessuno dei quali si è attivato per realizzare la volontà popolare uscita dal referendum.

Tanto che in questi giorni Riccardo Petrella, che ha dedicato la sua vita a questa battaglia, ha scritto una lettera al Presidente della Repubblica per chiedere il rispetto della volontà dei 27 milioni di cittadini che votarono il referendum centrando il quorum. In un passaggio della lettera c'è questa domanda: "...a che serve la democrazia se poi quando votiamo lo Stato ed i dirigenti stessi non rispettano la volontà dei cittadini?..." che dice tutto sull'astensionismo elettorale e la sfiducia nella politica.

Fatto sta che quell'obiettivo rimane ancora oggi una chimera, tanto che i vari comitati locali sparsi sul territorio nazionale hanno lanciato la campagna "obbedienza civile", cioè l'attuazione dell'esito referendario da parte dei singoli cittadini che si ricalcolano la bolletta dell'acqua senza la remunerazione del capitale, informano ufficialmente il gestore e pagano la bolletta così ridotta. Anche in Umbria è possibile farlo, basta seguire le istruzioni presenti sulla pagina internet del Comitato umbro acqua pubblica.

E' una specie di democrazia autogestita legittimata dal risultato referendario che grida ancora la sua giusta pretesa di rispettare la carta europea dell'acqua, e se non bastassero gli strumenti laici ci sono anche quelli religiosi, "sora Aqua la quale è molto utile e umile e preziosa e casta", del Cantico francescano e ancora c'è lo spirito dell'ultima enciclica di Papa Francesco "Laudato si'". Tutto a ricordarci la trasversalità e la delicatezza del tema.

Intanto c'è qualche comune virtuoso che sta cercando di attuare il risultato referendario; addirittura una città metropolitana come Napoli ha da poco approvato la delibera che modifica lo statuto di Abc-Napoli (Acqua bene comune), per la gestione del ciclo integrato delle acque della città, che diventa azienda speciale e non può lucrare sull'acqua.

In Umbria tutto tace su questo fronte. Umbra Acque con il suo 60% di compagine pubblica appartenente ai comuni della provincia di Perugia, di cui il Comune di Perugia possiede il 33,3%, e la Sii per la provincia di Terni con il 51% di proprietà dei comuni, non hanno nemmeno accennato azioni in questa direzione. Allineati e coperti non si rischiano conseguenze



Il nuovo centro civico a Ponte San Giovanni Colata continua

Anna Rita Guarducci

A Ponte San Giovanni di Perugia sta per partire la costruzione del nuovo centro civico, che dovrebbe riunire i tre uffici amministrativi più la biblioteca ora sparsi sul territorio. Progettato in house dagli uffici tecnici comunali, toglierà al comune gli oneri degli affitti. E' la notizia più importante comunicata in coda al consiglio comunale itinerante del 30 marzo al Cva.

L'amministrazione comunale promuove l'operazione mostrando totale indifferenza alla definizione di "obbrobrio urbanistico" affibbiata dai sociologi alla frazione. Evidentemente il desiderio di lasciare il proprio segno di cemento è più forte delle valutazioni urbanistiche, delle effettive esigenze dei cittadini, e delle tante voci che hanno sempre invocato la sottrazione anziché l'addizione come possibile azione migliorativa del tessuto urbano.

L'annuncio è avvenuto nel luogo deputato allo scopo, benché qualche illuso ancora si ostini a pensare che il consiglio comunale sia il luogo dove le decisioni si prendono insieme - e l'iniziativa dei consigli "itineranti" sembrava andare in questa direzione: in realtà si cala dall'alto una scelta già fatta, dettata da ragioni economiche e probabilmente anche di immagine, un po' come è stato per il mercato coperto. Il consiglio del 30 marzo ha rispettato la liturgia, presentandosi come una vetrina, in cui hanno parlato i rappresentanti delle associazioni, quasi tutti esperti o storici, ex politici, ex qualcosa, che in certi casi si sono lasciati prendere la mano andando un po' fuori tema e rubando tempo prezioso. Confidiamo che il sindaco, i consiglieri e gli assessori presenti abbiano saputo sintetizzare le proposte scremando dalle rappresentazioni. Ma il dubbio che questa nuova giunta cerchi di governare con gli stessi strumenti che ha fatto perdere le elezioni a quella precedente diventa certezza con questo progetto, che arriva quasi a sorpresa.

Tutt'altro che sorprendenti saranno invece le

conseguenze su un territorio dove sono già in corso lavori di realizzazione di un collegamento tra due intasatissime strade che portano una alla E45 e l'altra a Perugia, non prima di aver percorso l'ennesima costruenda rotatoria. Dove è in corso la ristrutturazione della stazione ferroviaria, con collegamento diretto con la strada principale previa realizzazione di un sottopasso pedonale.

L'impressione è che per risolvere le emergenze le amministrazioni che si sono succedute abbiano saputo solo colare cemento. C'era il problema della sicurezza? E' stato costruito un palazzo di cinque piani adibito a caserma. C'era il problema della riconversione di due aree industriali? Non si potevano penalizzare i proprietari realizzando un parco, di cui c'era estremo bisogno, ed è stato realizzato un insediamento misto residenza-negozi-uffici, poi sequestrato dalla magistratura. L'unico parco che è stato realizzato - propagandato come il Central Park nostrano - è ora oggetto di ripensamenti, visto che il nuovo centro civico dovrebbe sorgere proprio sopra una striscia verde che collega il parco all'area attrezzata con i giochi. Il tecnico dell'amministrazione ha cercato di minimizzare l'impatto, dicendo che al verde verranno sottratti poco più di mille metri quadrati con l'altezza di un piano; quindi si aggiungeranno al volume totale della Unità urbanistica territoriale (Uut) n. 23 di Ponte San Giovanni altri 3/4000 metri cubi.

Per lo studio preliminare del Piano regolatore (Prg) vigente è stato suddiviso il territorio comunale in sessantaquattro Uut per calcolare le quantità edificate e le relative opere di urbanizzazione presenti o necessarie.

I numeri di Ponte San Giovanni sono quelli della città densa, come era logico immaginare, essendo anche fortemente delimitata, e limitata, da assi come la E45, il fiume Tevere, la ferrovia. Da quello studio preparatorio del Prg sono passati quasi venti anni senza che le abitudini siano

cambiate, nonostante la crisi. Infatti oggi parliamo di consumo di suolo perché registriamo una grande quantità di edifici costruiti e non utilizzati a causa del crollo della domanda. Così è avvenuto anche per l'operazione di riconversione delle due aree industriali, nelle quali è stato perseguito il massimo obiettivo speculativo con il risultato che oggi vediamo.

Trecento unità immobiliari sono state sequestrate nel 2011 dalla magistratura perché erano finite nelle mani della camorra, oggi sono ancora lì, dissequestrate ma incompiute, e chissà quando potranno tornare a disposizione per essere completate.

L'altra operazione immobiliare, di tenore ben più elevato, sulla stessa area è stata chiamata Sollarina: partita nel 2009 con grandi ambizioni di sostenibilità, innovazione tecnologica ed energetica è stata oggetto di un protocollo d'intesa tra il Comune, il Ministero dell'ambiente e la società costruttrice (oggi in liquidazione), con tanto di contributo ministeriale di 620.000 euro a fondo perduto. Ma il suo destino non è stato molto diverso da quello dell'immobile vicino sequestrato per camorra, anche questo è rimasto incompiuto.

Allora è legittimo e urgente chiedersi per quanto tempo un tessuto urbano e sociale debba sopportare le scelte sbagliate degli amministratori e la mancanza di autocritica che impongono al territorio un carico negativo.

La risposta giusta sarebbe: è già troppo tardi. Occorre che l'amministrazione si impegni con gli strumenti che ha per sollecitare i lavori di completamento degli immobili incompiuti e poi, prima di valutare nuove edificazioni, si potrebbe considerare ciò che già esiste. Per esempio in quei 120.000 metri cubi costruiti nelle due aree industriali non sarebbe possibile trovare i 3/4000 che servono per il nuovo centro civico? L'esempio dell'amministrazione in questo senso varrebbe doppio, come se giocasse il jolly.

Scuola, verso il colpo di mano

Scrutini bloccati

e manager fai-da-te

Stefano De Cenzo

Matteo Renzi ha deciso l'ennesima forzatura: per varare "la buona scuola", impantanata in Senato, ricorrerà al voto di fiducia. Una decisione scellerata e antidemocratica, com'è nel suo stile. A costringerlo al colpo di mano, dopo l'approvazione del ddl ottenuta con relativa facilità alla Camera, non sono stati solo i tanti emendamenti e i numeri mancanti di Palazzo Madama, ma la continua mobilitazione popolare che si è opposta e continua ad opporsi ad una controriforma che, in maniera nemmeno troppo mascherata, punta alla demolizione della scuola pubblica. Lo dimostra il successo, per certi versi inaspettato dalla stesse organizzazioni sindacali che pure l'hanno promosso, del blocco temporaneo degli scrutini. Una forma di protesta che si pensava confinata all'immaginario barricadero del tempo che fu e che invece, seppur rimodulata secondo norme precise tese a garantire comunque entro tempi certi la pubblicazione delle valutazioni finali, è servita a ribadire con forza che non è certo quella di Renzi e Giannini la buona scuola. Eppure il rischio che lo sciopero potesse fallire era molto alto: la stanchezza e la sfiducia degli insegnanti, desiderosi di lasciarsi alle spalle il prima possibile l'ennesimo anno fatto di frustrazione e bassi salari, avrebbe potuto prevalere e invece non è stato così. Certo non sono mancate divisioni, a volte anche lacerazioni, si spera sanabili, per una forma di protesta che, nonostante la solita mala informazione, colpisce esclusivamente chi la compie dal momento che lo scrutinio è un atto dovuto che deve, comunque, essere svolto. Ma la vulgata che si è imposta è stata un'altra: come faranno ora le povere famiglie che devono ancora programmare le vacanze?

Amenità a parte, lo sciopero, lo ripeteremo è stato un successo. Nella nostra regione, dove si è - di fatto - articolato in tre giorni (10, 11 e 12 giugno), secondo quanto comunicato congiuntamente da Cgil, Cisl, Uil, Snal e Gilda, il blocco in molte scuole ha raggiunto un'adesione del 100%. Sulla stessa lunghezza d'onda le dichiarazioni dei sindacati di base e dei docenti autoconvocati. E' bene precisare che in questo caso la percentuale da considerare per una corretta valutazione del fenomeno non è quella dei docenti partecipanti ma degli scrutini

bloccati rispetto alla totalità di quelli fissati nei giorni di sciopero. E' sufficiente, infatti, l'astensione al lavoro di un solo docente per bloccare lo scrutinio. Ma la formula adottata da tutte le sigle sindacali dello sciopero breve di un'ora ha comunque avuto l'effetto di coinvolgere un elevato numero di docenti che si sono organizzati per bloccare uno scrutinio ciascuno. Insomma anche un'ottima forma di pratica solidale che spezza l'isolamento a cui si vorrebbe condannare gli insegnanti consegnandoli nelle mani del preside manager.

E a proposito di presidi (futuri) manager, non tutti i dirigenti hanno accolto con il necessario aplomb la protesta degli insegnanti. Pare che qualcuno abbia manifestato un certo nervosismo.

Di certo singolare è quanto accaduto all'Isis Volta di Perugia dove, stravolgendo unilateralmente il Piano annuale delle attività, approvato dal Collegio dei docenti, che fissava gli scrutini nel periodo 11-13 giugno, la dirigente Rita Coccia con una circolare del 3 giugno ha stilato il calendario definitivo spalmando gli scrutini in ben 16 giorni ovvero sino al 30 giugno compreso. Un comportamento nel quale Cgil, Cisl, Uil e Snals, congiuntamente, hanno ravvisato i caratteri dell'azione antisindacale, chiedendo un intervento dell'Ufficio scolastico regionale e del Garante dello sciopero. Vedremo se e quali risposte ci saranno. Intanto per dovere di cronaca va detto che la preside difende la sua decisione sostenendo di averla dovuta assumere a seguito di una diffida della Gilda a svolgere anche solo prescrutini prima del termine delle lezioni (al Volta erano previsti, sempre secondo il Piano annuale, dal 3 al 10 giugno). Insomma il suo sarebbe stato solo un atto dovuto. Ci resta tuttavia un dubbio: come mai la solerte dirigente ha emanato la circolare con cui informava i docenti della proclamazione dello sciopero solo il 5 giugno, ovvero due giorni dopo la modifica del calendario, a fronte di una comunicazione del Miur del 28 maggio? Risultato, due soli scrutini bloccati.

Niente sciopero, invece, al Liceo artistico di Perugia Bernardino di Betto dove la dirigente Giuseppina Boccuto, nel corso dell'anno scolastico, si è distinta per una gestione delle risorse umane ancor più singolare. Prima di entrare nel

merito è necessario ricordare che la riforma Gelmini, trasformando i vecchi istituti d'arte in licei, ha drasticamente ridotto le ore di laboratorio con il risultato che diversi docenti sono diventati soprannumerari oppure rimasti in organico pur privi di ore della disciplina specifica. Insomma un guazzabuglio che la dirigente ha inteso risolvere a suo modo.

In pratica dopo avere assegnato le cattedre salvaguardando il personale in organico, al fine di evitare ulteriori esuberi, ha deciso che nel biennio, dove secondo il nuovo ordinamento le 3 ore settimanali di laboratorio artistico devono avere "una funzione orientativa verso gli indirizzi attivi del terzo anno" (in pratica attraverso diversi moduli gli studenti devono sperimentare tutte le tecniche essenziali relative agli indirizzi attivati così da poter scegliere con cognizione di causa), in alcuni laboratori l'insegnante titolare (che partecipa ai consigli di classe e agli scrutini), ove non specifico della disciplina fosse sostituito nella lezione da uno maggiormente competente, una sorta di "cultore della materia". In pratica il titolare sta a disposizione per sostituire i colleghi assenti e il "cultore" fa lezione al suo posto. Il risultato strabiliante è che, ad esempio, nel laboratorio Audiovisivo e multimediale le lezioni sono state tenute da un insegnante di filosofia e da uno di educazione fisica; in quello di Design del Libro da docenti di lettere e di lingua straniera. Il titolare, senza mai entrare in classe, ha dovuto poi svolgere lo scrutinio. Una soluzione che Cgil, Snals e Gilda contestano, ravvisandone l'illegittimità sia nei confronti del corpo docente che del diritto allo studio degli studenti, e sottopongono all'esame dell'Ufficio scolastico regionale. Anche in questo caso, per dovere di cronaca, dobbiamo dire che la dirigente difende a spada tratta il suo operato sostenendo di avere agito da buona amministratrice.

Storie diverse, quelle del Volta e del Di Betto, ma che dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, come "l'uomo (o la donna) solo al comando" non sia affatto la soluzione per risolvere i mali cronici in cui versa la scuola pubblica italiana. Sancire per legge, come ci si appresta a fare, una situazione già di fatto in essere in modo strisciante equivarrebbe a darle il colpo mortale.

A Perugia si insiste sul privato

Mensa contro mensa

Patrizia Tabacchini*

Prosegue il muro di gomma opposto dal Comune di Perugia ai genitori sulla riorganizzazione del servizio di refezione scolastica, in barba ai proclami sulla cittadinanza attiva. Constatato che sul progetto di esternalizzazione integrale delle mense si era registrato il deciso no di tutti i genitori, Romizi a marzo ha promosso una serie di incontri tra amministrazione e comitati, che si sono però susseguiti all'insegna dell'inconsistenza, e non certo per colpa dei genitori. Il Comune non ha mai presentato alcun dato su cui ragionare: valutazione qualitativa del servizio, bilanci o previsioni; niente nemmeno sul polo mensa di San Sisto, esternalizzato da anni. Insomma, una scelta di radicale trasformazione senza documenti che la giustificano. Di più: non solo in Comune si ignora il grande lavoro svolto dai genitori, ma nessuno pare aver letto i rendiconti periodici puntualmente inviati dai comitati. L'amministrazione ha badato a temporeggiare per arrivare a dopo la fine della scuola e delle elezioni regionali.

Al contrario i comitati hanno presentato il 18 maggio una proposta chiara e articolata, che ha come necessaria premessa un protocollo di intesa che vincoli l'amministrazione sui punti di fondo: non modificare per un anno l'attuale situazione di affidamento ai genitori dell'acquisto del cibo e costituire una commissione paritetica che insieme al tavolo tecnico individui un progetto di gestione alternativo all'esternalizzazione. La proposta prevede la trasformazione dei comitati in associazioni di volontariato, per poter gestire il servizio di approvvigionamento secondo il codice degli appalti. Non c'è stata risposta politica: sindaco e assessore hanno lasciato ai dirigenti la responsabilità di respingere la proposta. Nessuna apertura, nessuna disponibilità a cercare un'alternativa. Dopo un anno di incontri, suggerimenti e proposte da parte dei genitori, il Comune resta fermo sull'ipotesi dell'esternalizzazione.

In un'assemblea con più di 500 persone al Cva di Ponte San Giovanni, l'assessore ha toccato con mano la rabbia dei genitori, la loro volontà di mantenere un sistema che non produce sprechi, ma qualità e servizi alla comunità. Pur di mantenerlo, i genitori si sono dichiarati disponibili a un ritocco delle tariffe. E' intervenuto anche il presidente del Comitato mensa di Deruta, dove il passaggio da un sistema analogo a quello perugino all'esternalizzazione ha dato esiti disastrosi sia per la qualità che per i costi.

Ad una audizione dei comitati presso la commissione consiliare, chiesta dal Pd, i dirigenti hanno portato resoconti di difficile interpretazione, dai quali si evince comunque che il risparmio proveniente dall'esternalizzazione sarebbe di appena 200mila euro: una cifra che tiene conto solo del pasto, senza calcolare gli oltre 100mila euro che ogni anno i comitati reinvestono nelle scuole per didattica e manutenzioni. Nell'ennesimo incontro, la giunta ha sollecitato i comitati a sedersi a un tavolo tecnico, senza firmare alcun protocollo di intesa, per dare suggerimenti circa il capitolato di appalto. Ma i comitati non hanno alcuna intenzione di fare da cuscinetto tra genitori e Comune per un progetto che non condividono. Il loro messaggio è forte e chiaro: no all'esternalizzazione, no alla riduzione dei comitati a un ruolo meramente consultivo.

*Consigliera Comitato mensa scuola dell'infanzia "La Fonte"



La realtà dei richiedenti asilo in Umbria

Accoglienza e resistenza

Barbara Pilati

Lavorare nel campo dell'accoglienza ai richiedenti asilo diventa ogni giorno di più una situazione di trincea. Le ultime elezioni regionali hanno dimostrato senza ombra di dubbio che basare la propria proposta politica sul razzismo e sull'intolleranza nei confronti dei migranti paga elettoralmente, e la Lega Nord è diventata il secondo partito in Umbria utilizzando la retorica dell'invasione. Allo sproloquio sulla sicurezza, alimentato da testate giornalistiche soprattutto online che fanno della visibilità a tutti i costi l'unica ragione di esistere, sembra impossibile opporre in modo efficace dati ed elementi di logica: accanto al discorso sulla sicurezza e la criminalità riprende forza, dopo il superamento dell'allarme Ebola, quello sulle malattie contagiose. In questo quadro, la commissione per il riconoscimento della protezione internazionale di Perugia ha iniziato a convocare i richiedenti asilo il 18 marzo 2015, e gli ospiti sul territorio umbro stanno andando in audizione per vedere se la loro richiesta verrà accettata o se si troveranno nella condizione di dover fare ricorso. Quando nel gennaio 2014 il Ministero dell'interno ha iniziato a inviare richiedenti asilo in Umbria in modalità emergenziale, erano in corso di attivazione i posti che fanno riferimento allo Sprar, cioè il Sistema per richiedenti asilo e rifugiati di cui il governo si è dotato per l'accoglienza ordinaria, di sistema appunto, di chi fa richiesta asilo in Italia. Dopo l'esperienza problematica, soprattutto in alcune regioni, dell'emergenza Nord-Africa del 2011-2013, l'orientamento governativo sembrava quello di potenziare il sistema ordinario per poter mettere in campo maggiore capacità organizzativa e di previsione, maggiore uniformità negli stili di accoglienza e maggior controllo. Proprio per questo, il bando Sprar uscito regolarmente nel 2013 ha più che quadruplicato i posti richiesti: da 3.000 si è passati a 13.000, con l'obbligo di attivare circa 7.000 posti aggiuntivi in tempi

molto brevi quando richiesto. Al bando Sprar partecipano gli enti locali con la collaborazione delle realtà del terzo settore che dimostrano esperienza nel campo dell'accoglienza di richiedenti asilo.

In Umbria i comuni che hanno partecipato al sistema sin dalla sua creazione nel 2002 sono stati Perugia, Todi-Marsciano e Terni. Con il bando del 2013 anche nella nostra regione le realtà coinvolte e i posti messi a disposizione per i successivi tre anni sono molto aumentati: nei comuni di Perugia, Todi-Marsciano, Narni, Terni, Panicale, Foligno e Spoleto lo Sprar ospita in Umbria più di 300 persone, e annovera anche strutture dedicate a minori stranieri non accompagnati (a Panicale) e a persone con disagio psichico (a Terni e Narni); gli enti gestori sono la cooperative Perusia e Arcisolarietà a Perugia, Arcisolarietà Perugia a Panicale, l'istituto Crispolti nel comprensorio Todi-Marsciano, Arcisolarietà Perugia, Caritas e Cidis a Foligno; un'Ats composta da Arci Territoriale Terni, Arcisolarietà Terni, Associazione San Martino, Laboratorio Idea e Cooperativa Il Cerchio di Spoleto gestisce lo Sprar ordinario e minori di Terni, lo Sprar ordinario di Spoleto e lo Sprar per il disagio psichico di Terni, mentre lo Sprar per il disagio psichico di Narni è gestito dall'Azienda pubblica di servizi alla persona Beata Lucia. Le professionalità e le esperienze messe in campo sono varie e composite e la cornice Sprar permette comunque percorsi di integrazione solidi, compatibilmente con la fase di

crisi, dato che può contare sulle risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Non tutti i beneficiari dello Sprar provengono dalle coste libiche: vengono infatti indirizzati nell'accoglienza ordinaria anche richiedenti asilo che sono entrati via terra provenienti dall'est Europa o dai Balcani, come per esempio gli afgani, o stranieri già presenti sul territorio italiano per motivi di lavoro e di studio che si

manenza all'ostello i migranti fanno richiesta asilo, regolarizzano la propria posizione e si sottopongono ad accertamenti e visite mediche. A parte l'espressione di qualche malumore, la loro presenza nella popolosa e multi-etnica frazione perugina non ha mai causato reali problemi né da parte degli ospiti né da parte dei residenti. In primavera, grazie al coinvolgimento nel progetto Empatyc della Regione Umbria e dell'Anci molti degli ospiti sono stati coinvolti in attività di riqualificazione dello spazio urbano e di socializzazione, e ciò ha contribuito a farli conoscere e a stemperare molta della tensione.

La risposta dei territori che ospitano è la vera sfida dell'accoglienza, soprattutto in una fase in cui il razzismo e l'insulto dello straniero sono forme comunicative non solo accettate ma addirittura vincenti. Nei capoluoghi di provincia la presenza dei richiedenti asilo si mimetizza con quella degli altri migranti e difficilmente essi diventano bersaglio di attacchi specifici. Il discorso si complica nei centri più piccoli: sovente la presenza di gruppi anche non numerosi di uomini di origine africana sollecita l'intolleranza scomposta, che di solito si esprime nei social network. Chi vuole aizzare l'odio utilizza normalmente l'argomento dei soldi che vengono spesi per i richiedenti asilo, a fronte dell'impoverimento degli italiani che, tipicamente, "non arrivano a fine mese". L'utilizzo del migrante come capro espiatorio delle tensioni della società italiana è ormai un dato di fatto, e un'accoglienza che voglia avere senso deve farci i conti. Per questo, oltre a rispondere con dati certi sull'utilizzo dei fondi destinati ai richiedenti asilo e sui meccanismi di spesa, è importante valorizzare ogni esperienza di apertura che nasce da quei settori di società che non vogliono soccombere all'imbarbarimento e che credono alla convivenza. Esempi virtuosi si trovano, tra i tanti, a Panicale, comune con una presenza importante dovuta sia allo Sprar minori di Tavernelle che alla struttura di accoglienza collettiva in località Le Mura: lì i giovani richiedenti dell'Emergenza contribuiscono alla manutenzione del verde grazie a una convenzione tra Arcisolarietà e il comune stesso, in collaborazione con altre associazioni del territorio. Nell'Alto Tevere, i 20 richiedenti che vivono a Città di Castello e gli 8 che vivono a San Giustino, tutti gambiani e senegalesi, sono stati coinvolti da Giacomo Barni, geografo con la passione per il calcio africano, nella creazione per passione e su base volontaria del Real de Banjul, una squadra di calcio che si allena tre volte alla settimana in un campo messo a disposizione dal comune di Città di Castello e affronta in partecipate amichevoli le squadre amatoriali della zona, creando tutta una tessitura di scambi, di rapporti, di amicizie. La politica non è in grado di affrontare la grande migrazione che in questa fase vede migliaia di giovani africani provare a spostarsi verso l'Europa, per cercare una vita migliore secondo un modello culturale ed economico che l'Occidente ha imposto all'Africa. Dopo l'accoglienza messa in piedi senza visione e prospettive sembra tornato il momento della violenza e dei respingimenti. L'Europa conferma che la sua risposta è la blindatura: ripartendo dal basso, dall'Umbria che non crede nei confini, si continua a cercare, negli spazi aperti dall'accoglienza istituzionale, di fare resistenza.



sono trovati a dover fare richiesta di asilo per problemi scoppiati nel frattempo nel paese di origine, come per esempio libici, siriani o ucraini.

Il sistema della nuova emergenza si è andato ad affiancare, in Umbria come nel resto del paese, a quello ordinario: i soggetti che hanno partecipato ai bandi della Prefettura, il primo nel luglio del 2014, il secondo nel maggio del 2015, sono quasi gli stessi che hanno in gestione gli Sprar, anche perché vengono esclusi ipotetici gestori senza esperienza specifica. L'accoglienza in emergenza conta in Umbria circa mille persone, tutte provenienti dalle coste libiche.

Il modello umbro di accoglienza è di fatto lo stesso nei due sistemi: piccole strutture diffuse nel territorio, beneficiari seguiti da vicino da operatori e operatrici che li sostengono nel percorso legale e di accesso ai servizi socio-sanitari, associazioni e cooperative che si fanno carico, in collaborazione con gli enti locali, anche delle attività di integrazione e di mediazione sociale con i territori.

Nel comune di Perugia è presente anche una struttura di passaggio, dove i richiedenti vengono portati dalla Prefettura al loro arrivo nella provincia e dove soggiornano temporaneamente fin quando non si reperiscono gli appartamenti nei quali verranno ospitati in modo definitivo: si tratta dell'ostello di Ponte Felcino (attualmente a gestione Aig), che sin dall'inizio dell'esperienza emergenziale si è rivelato un luogo accogliente e particolarmente idoneo allo scopo, per gli spazi che offre e per il personale che vi lavora. A Ponte Felcino sono stati ospitati, in alcuni periodi, fino a 90 persone, seppure per periodi limitati. Nel corso della per-



La vicenda dei Gruppi di azione patriottica Partigiani di città

Roberto Monicchia

“Moralità è parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune”. Così, nella premessa a *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza* (Torino 1991), Claudio Pavone dava il senso di un'opera che avrebbe inaugurato una nuova stagione della storiografia resistenziale. Un approccio analogo informa l'opera di Santo Peli *Storie di Gap. Terrorismo urbano e resistenza* (Einaudi, Torino 2014). Nelle città ha sede la direzione del movimento partigiano, che vi compie le prime azioni di guerra. Tuttavia lo spazio dei gappisti nella memorialistica e nella storiografia è assai ristretto, certo incomparabile con il clamore polemico suscitato dalle loro azioni, tra tutte via Rasella e il delitto Gentile. Ciò è in relazione con due tratti peculiari dei Gap: da un lato l'uso della tattica terroristica - che confersisce loro un'immagine molto diversa da quella delle bande di montagna - dall'altro la loro diretta emanazione comunista, fomite allora di dissidi all'interno del Cln e, in seguito, di atteggiamenti oscillanti tra “deprecazioni calunniose e acritiche esaltazioni”. Peli prova a colmare la lacuna orientandosi tra una frammentata serie di ricerche locali e una memorialistica spesso reticente o laconica.

All'indomani dell'8 settembre il gruppo dirigente del Pci si impegna nell'organizzazione della lotta armata, con l'obiettivo di costituire un esercito popolare sul modello jugoslavo. Il progetto si articola da un lato nelle Brigate Garibaldi, dall'altro sui Gap nelle città, affidati a quadri sperimentati. All'inizio le bande di montagna si costituiscono molto lentamente; mentre le prime stragi nazifasciste (Boves, ghetto di Roma) hanno scarsa eco, l'occupazione tedesca si sforza di mostrarsi come garante dell'ordine. Ai Gap si affida il compito di creare un “clima di guerra”, mostrando che una reazione armata è possibile e provocando la reazione dei fascisti e dei nazisti. Le modalità di formazione dei Gap sono diverse da quelle delle bande: sui monti il problema è la selezione dei soldati in fuga dopo l'armistizio e dei renitenti alla leva della Rsi, in città il reclutamento segue regole molto più scrupolose:

a partire da un nucleo ristretto di reduci dalla guerra di Spagna o dall'Affiche francese, i Gap cercano adepti soprattutto tra gli operai. Non ci sono dati certi, ma si stima che nell'autunno del 1943 i Gap contino in tutta Italia non più di un centinaio di uomini e Dante Di Nanni domanda a Giovanni Pesce (i gappisti più celebri insieme a Bentivegna e Fanciullacci): “Perché siamo così pochi”? Il fatto è che anche nei grandi centri industriali - dove pure gli scioperi del 1943 e del 1944 mostrano una diffusa coscienza antifascista - vi è una forte riluttanza ad intraprendere la via della clandestinità e della lotta armata.

Nonostante questi limiti, la prima fase della vita dei Gap, dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944, presenta una quantità impressionante di azioni e un effetto dirompente. A Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma si susseguono attentati individuali, attacchi a caserme e luoghi di ritrovo di tedeschi e soprattutto fascisti. Una spettacolare “propaganda armata” che, nonostante le critiche per i metodi e i tempi delle azioni, ha un ruolo fondamentale nell'avvio della resistenza. Infatti, mentre le formazioni di montagna sono ancora in via di organizzazione, le azioni dei Gap mostrano la vulnerabilità dei tedeschi e della Rsi, costretti a rivedere i propri piani di azione, come si evince dall'esame di alcuni casi eclatanti: gli omicidi di Gobbi, Ingaramo e Gentile a Firenze e quelli di Resega e Nicolini a Milano, che segnano il culmine di questa fase, e insieme l'inizio della sua fine. Il “facile successo” dà ai gappisti, infatti, un eccesso di fiducia nelle proprie possibilità che, in mancanza di adeguate coperture logistiche, rende agevole la reazione nazifascista. L'esaurimento della prima fase della vita dei Gap ha il suo simbolo nell'attacco al centro disturbo radio di Torino, concluso nel maggio 1944 con la morte di Dante di Nanni, la cui immediata “eroizzazione” lascia in ombra i limiti logistici e politici dell'operazione. D'altra parte è indubbio che i Gap hanno realizzato in pieno l'obiettivo strategico di farsi detonatore della guerra partigiana: le loro azioni costringono fascisti e tedeschi ad una reazione che evidenzia la brutalità del regime di occupazione. La primavera del 1944 è comunque un momento di svolta: il decreto Graziani e la ripresa

dell'avanzata alleata producono un afflusso impetuoso nei ranghi partigiani, unificati militarmente con la creazione del Corpo volontari della libertà. Per il Pci non si tratta più di “forzare” la situazione, l'obiettivo fondamentale diventa il contributo di massa alla liberazione, ovvero l'insurrezione che non è riuscita a Roma. Si tratta di portare la guerra partigiana in città, e in questo quadro il ruolo dei Gap, ricostruiti spesso per iniziativa di pochi quadri eccezionali come Giovanni Pesce, diventa di supporto e protezione, come nel caso degli scioperi del nord del marzo 1944. Il raccordo tra i monti e le città viene affidato ad un nuovo organismo, le Sap (Squadre di azione patriottica), inquadrare nelle brigate Garibaldi, fondate su militanti operai non necessariamente clandestini e di diverso orientamento politico. Le vicende delle Sap si intrecciano con quelle dei Gap, i quali sono ancora in grado di compiere alcune azioni eclatanti e comunque di influenzare il movimento partigiano fino alla liberazione.

Il caso più riuscito di fusione tra spirito gappista e resistenza di massa è quello emiliano, dove nella primavera del 1944 Gap, Sap e bande di montagna si raggruppano in brigate miste, realizzando un modello opposto a quello delle origini: il movimento muove dalla campagne verso le città, con combattenti in gran parte non professionali, che riprendono il lavoro dopo le azioni.

E' in Emilia Romagna che il movimento partigiano riesce a reggere momenti di guerra aperta, come a porta Lama a Bologna o nella liberazione di Ravenna, compiuta dagli inglesi insieme alla XXVIII brigata Gap di Arrigo Boldrini (Bulow) che dai quattro membri originari è arrivata a diverse centinaia. Si tratta in tutto e per tutto di un'eccezione, propria di una regione dove la lotta di liberazione è una specie di continuazione del conflitto tra braccianti e agrari interrotto dalla vittoria fascista del 1922.

La norma della vita del gappista resta la precarietà, l'isolamento, il rischio imminente della cattura e della morte. Un tema ricorrente è la tortura, strumento utilizzato con particolare sistematicità dai nazifascisti nelle città, dove hanno sede i comandi tedeschi e le varieghe bande fasciste. Entrare nei Gap signi-

fica la matematica certezza di essere torturati in caso di cattura: il problema di quanto si potrà resistere e non tradire i compagni è sempre presente. Nonostante le reticenze della propaganda e della memorialistica, quasi tutte le catture e le scoperte di basi Gap sono frutto di confessioni. Collegato a questo vi è il tema del rispetto delle regole di sicurezza della clandestinità, che da molti esempi sembra seguito con poco rigore. Oltre alle ricordate difficoltà oggettive, si fa sentire il “bisogno di normalità” sociale di militanti giovani, spesso impreparati, sottoposti ad una tensione permanente.

Da ultimo Peli analizza l'accusa che alimenta da settanta anni un'incessante polemica contro la resistenza e in particolare i Gap: l'aver provocato consapevolmente le rappresaglie nazifasciste contro i civili. Al centro rimane sempre la strage delle Fosse Ardeatine, rispetto alla quale, nonostante le inconfutabili prove contrarie, si continua a sostenere che i tedeschi avrebbero evitato la strage qualora gli autori si fossero consegnati. Altri due argomenti accompagnano questa polemica. Da un lato si considera ogni strage come un episodio a sé, quando invece la guerra ai civili è parte integrante della strategia bellica tedesca. Dall'altro si stigmatizzano le azioni partigiane che provocano rappresaglie a carico di civili innocenti. E' un discorso che se ha un qualche senso per certi attacchi alle truppe in ritirata, non vale in nessun caso per le città, dove le vittime delle rappresaglie sono scelte tra i prigionieri politici e in cui semmai la lacerazione è tutta interna ai gappisti, che hanno in carcere compagni di lotta e di partito. Anche in questo si vede la peculiarità dell'esperienza dei Gap, in cui si realizza una specie di concentrato delle scelte politiche e opzioni esistenziali che in generale gli uomini e le donne della resistenza dovettero affrontare. Questo carattere di eccezionalità traspare da tutte le memorie dei protagonisti, configurandosi come un complesso impasto di orgoglio e coscienza tragica. Per questo l'esperienza dei Gap merita di uscire dall'oblio in cui lo hanno condotto tanto l'agiografia quanto la condanna a priori, approfondendo il solco che questo libro tracciato con competenza e passione.

Chips in Umbria Razzismo in rete

Alberto Barelli

Un'immagine di Adolf Hitler con la frase scritta a caratteri cubitali "Nel forno!". È l'incredibile soluzione (finale) proposta per risolvere l'emergenza dello sbarco degli immigrati. Ancora più incredibile è che il commento nazi in questione sia ospitato nella pagina Facebook ufficiale della Lega Nord di Terni, dove è stato tollerato e mai rimosso dal giorno in cui è stato postato (il 15 di questo mese). Di commenti idioti e vergognosi la rete è piena zeppa e, nella gran parte dei casi, il fenomeno non merita neppure di essere preso in considerazione.

C'è da porsi qualche interrogativo, tuttavia, quando idiozie del genere fanno bella mostra di sé in siti di partiti e movimenti politici che, peraltro, hanno voce nelle massime istituzioni regionali. Nella pagina che ospita il messaggio in questione neppure un commento per prenderne le distanze.

Deve contare su qualche supporter umbro il sito demagogico-populista www.tuttiicriminidegliimmigrati.com. Tra le notizie dei reati commessi da stranieri l'Umbria compare più volte anche queste settimane, per fatti di cronaca tipo l'aggressione compiuta da un tunisino ai danni di un anziano avvenuta ai primi di giugno a Perugia. Per i promotori del sito i reati commessi da connazionali, evidentemente, non hanno le stesse conseguenze. "Non passa lo straniero" è lo slogan della campagna anti immigrazione di una nota formazione di estrema destra. Nel sito perugino si legge il senso della parola d'ordine: "abbiamo voluto anche dire agli italiani di oggi che onorare quei caduti significa opporsi ad un disegno folle e illuminato che vuole farci invadere da decine di migliaia di potenziali terroristi pronti a colpirci in ogni momento ed in ogni luogo".

Una segnalazione merita il post inserito sempre sulla questione immigrazione in occasione delle recenti elezioni amministrative sul blog del Movimento 5 stelle di Perugia e indirizzato, come si legge, "A te che voti Lega". È evidente come si voglia fare concorrenza al partito di Salvini, scavalcandolo a destra: il dito è puntato contro Maroni, reo di aver sottoscritto il regolamento di Dublino. Stringato, quanto chiaro nella sua rudezza, il messaggio finale: "La Lega te lo mette nel culo come tutti gli altri". Lapidario il commento del portavoce del movimento dei grillini perugino: "Ricordatevi che i problemi su cui adesso specula Salvini sono stati creati proprio dalla Lega!".

Terreno di gara sembra essere lo stesso linguaggio. Il post inserito nel sito della Lega Nord di Terni, ci testimonia come decretare il vincitore sia cosa ardua: "Porca puttana troia, quando leggo queste cose mi girano veramente i coglioni. Qui parlano di accordi anzi di patti per una città sicura, poi c'è chi ci prende per il culo dichiarando che Terni è una città tra le più sicure! Guardate che i cittadini Italiani è vero che non sono venuti con i barconi, ma pagano le tasse, per avere sempre meno diritti, di conseguenza essere sempre meno tutelati!". Quattro casi di soggetti tutt'altro che marginali, con i quali la rete ci dà l'idea del clima che si respira anche nel cuore verde d'Italia. La speranza è che una risata li seppellirà.



Umbrò, un'iniziativa dell'Arci a Perugia Sua eccellenza si fermò a mangiare

Salvatore Lo Leggio

Il "nome", Umbrò con l'accento sulla o che somiglia a un apostrofo addormentato e su cui è stata costruita la campagna pubblicitaria di lancio, scimmietta l'Expò. La "cosa" è forse una scimmiettatura di Eataly di Farinetti, per l'insistenza sulle eccellenze alimentari ed enogastronomiche del territorio che ne dovrebbero rappresentare l'identità. Insomma un Feuerbach imborghesito: "l'Umbria è ciò che mangia Sua Eccellenza".

L'apertura ufficiale è arrivata il 20 giugno e a quanto si legge neppure Calzini, il presidente dell'Arci di Perugia che promuove l'impresa, si aspettava tanta bella gente, 5.000 persone con tanti giovani, si dice; intanto il video della cerimonia di preapertura, tenutasi il 18 sera, sottolinea piuttosto la presenza massiccia di quarantenni di successo, se non altro nel look.

Cerchiamo di capire di che cosa esattamente si tratta. Sulla via Oberdan di Perugia, quasi in cima alle scalette di Sant'Ercolano, insistevano i locali di un antico ospedale, il cui nome era Santa Maria della Misericordia, che al tempo della sua fondazione, all'inizio del Trecento, era il più ampio della città, tanto da essere chiamato "Spedale Grande". I locali disposti su tre piani davano sul parco del Pinetto non lontano da dove è oggi collocata la stazione del Minimetrorò, donde è possibile osservare un panorama di grande fascino che comprende il Subasio e l'ubertosa pianura circostante. Secondo il racconto che fa l'Arci, il Comune che dell'edificio è il proprietario e aveva già provveduto ad opere di consolidamento e sistemazione, cercava invano tra il 2008 e il 2009 degli imprenditori disponibili a un progetto per quello spazio pregiato, inserito tra le aree di valorizzazione commerciale.

L'Arci di Perugia, sul finire del 2008, anche in conseguenza di alcune iniziative economiche infelici della precedente gestione (Came-

rieri), aveva affidato la responsabilità di presidente a Calzini: il nuovo gruppo dirigente progettava di rilanciare l'associazione anche attraverso la creazione di uno spazio innovativo al centro di Perugia. L'incontro tra le esigenze del Comune e quelle dell'Arci fu ostacolato da contenziosi e ritardi burocratici, ma nel 2012, anche grazie al sindaco Boccali che nell'Arci aveva iniziato la sua carriera al servizio del bene pubblico, fu firmata la convenzione e l'Associazione poté dare inizio, sul finire dell'anno, agli importanti lavori di adattamento e arredamento degli spazi.

L'investimento per realizzare Umbrò è stato rilevante: oltre due milioni di euro, di cui solo il 12 per cento proveniente da risorse pubbliche di sostegno ad attività commerciali nei centri storici. "Tutto il resto - dicono con orgoglio i dirigenti - è stato finanziato attraverso risorse interne e ricorrendo al sistema creditizio che ha creduto nelle potenzialità del progetto. A fronte di questo nostro sforzo economico, e sulla base della convenzione stipulata, gestiremo l'immobile per 15 anni dopodiché tornerà nella disponibilità del Comune di Perugia".

L'attività gestionale è affidata ad una Cooperativa, affiliata all'Arci, che ha un nome che piacerebbe a Landini, "Officina sociale".

Lo spazio, circa 900 metri quadrati al coperto più 2000 all'aperto, è così diviso. Sul piano più alto stanno il bar, la cucina bene in vista, i ristoranti (due nel progetto, di cui per ora solo uno in funzione), le sale coi tavoli, una sala conferenze. Al piano intermedio è prevista la collocazione di un supermercato. Da basso altre sale e l'apertura sull'esterno con un bar. A me sembra che integrazione tra le nuove esigenze mercantili e l'originaria struttura medievale sia riuscita.

Una grandissima parte dei prodotti del market, come delle materie prime della ristorazione dovrebbe provenire dalla produzione regionale e a tale proposito è stata stipulata

una convenzione con la Confederazione italiana agricoltori dell'Umbria. Sarà anche possibile scegliere personalmente i prodotti da farsi cucinare a vista.

L'impresa commerciale non nasconde grandi ambizioni, ma noi non sappiamo valutare se i gestori di Umbrò rispetteranno l'impegno di prezzi equi, se riusciranno, nel contempo, a far quadrare i conti e a pagare i debiti contratti. Tutto sembra studiato con attenzione, ma non sempre le cose vanno secondo le previsioni. Quello che tuttavia sembra mancare quasi del tutto è il progetto associativo e culturale. La socializzazione, che viene indicata come una delle finalità più importanti dell'iniziativa, è totalmente subordinata al consumo e non è dissimile da quella dei grandi centri commerciali. L'Arci insomma sembra totalmente rinunciare alla ricerca di rapporti interpersonali più autentici, di una solidarietà non retorica. E molte cose lasciano pensare che Umbrò non sarà molto accessibile a immigrati, lavoratori, studenti squattrinati.

Per quel che riguarda le attività culturali, che potrebbero spaziare dalle conferenze agli spettacoli musicali e alle performance teatrali, Umbrò non ha progettato nulla di preciso. Si descrive come contenitore aperto, si offre (non si sa bene se gratis o a pagamento) a tutti coloro che hanno da proporre qualcosa alla città. Il sospetto è che questa disponibilità, il foglio bianco ove si può scrivere quel che si vuole, sia conseguenza di una sottovalutazione, della convinzione che la cultura sia contorno o addirittura decorazione e che la polpa dell'operazione sia rappresentata dalle attività di compravendita nel settore del "magna e beve". Perfino la libreria specializzata infatti, pur essendo i volumi d'arte e di gastronomia in vendita, sembra risentire del primato dei "gourmands". I libri sono collocati qua e là per tutti gli spazi. "Libreria diffusa", dicono.

A noi sembra libreria dispersa.

Publicità ingannevole

Enrico Sciamanna

Lo “sforzo” compiuto nella compilazione dell'articolo di marzo per giungere a proposte per l'illustrazione del padiglione umbro all'Expo milanese in corso è risultato vano. Lo era già quando quelle note venivano pensate e stese, perché tutto era compiuto. Me ignaro, la decisione era caduta su una pittrice di Amelia, Grazia Cucco, autodidatta, formata artisticamente più tardi all'Accademia perugina. È stata sponsorizzata dal concittadino amerino acquisito Alfredo Rapetti, in arte Mogol, e sostenuta dal ferrarese Vittorio Sgarbi, (“Il professor Sgarbi - sottolinea più volte la Cucco - è una persona estremamente generosa e riconoscente”), noto in ambito artistico per le sue preferenze discutibili, imposte rumorosamente e arrogantemente, grazie ad amicizie potenti, anche in loco. Il critico(ne) l'aveva già fatta esporre in occasione della biennale veneziana del 2011, di cui aveva curato il padiglione Italia, nella sezione regionale, a Spoleto, dove l'artista era presente con un'opera intitolata *Natura porca*.

Secondo Mogol, il quale ha anche dato il nome al quadro *La ricchezza del mondo* (!) collocato a rappresentare l'Umbria (anche se la Regione dichiara di non saperne nulla) all'expo milanese, la miniaturista amerina ha “una fantasia eroticamente furiosa chiusa in un rigore ecclesiastico”. La definizione del celebre paroliere non rende, tuttavia, giustizia al lavoro della pittrice. Infatti a proposito della sua grande tela di 2x3 metri, una sfida impegnativa per chi è stato sempre dedito al piccolissimo formato, sarebbe stato più giusto parlare della sua propensione alla didascalica elementare, all'evocazione del mondo dei sogni della preadolescenza, alla sensibilità alle visioni fantasy, al citazionismo (Bosch, Dalì, Dottori, Carracci, etc.) sostenuta da una discreta manualità, da un efficace senso del colore e delle trasparenze che mutua dall'arte rinascimentale umbra, aggiunti ad un'indifferenza alla gestione della luce. Vi compaiono, a scala variabile, campi coltivati, boschi, deserti, mucche, mari, fiumi, cascate, uccellini, formiche, conigli, pesci, cinghiali, quattro cavalieri-insetti in sella ad unicorni senza corno, recanti sul mantello stelle marine che costituiscono un richiamo ecologico in quanto questi echinodermi vivono solo nei mari non inquinati. Segni che consentono di prendere opportune distanze da interpretazioni di carattere religioso, come templari o crociati o teutonici, configurando i cavalieri come quelli di un'Apocalisse (brigate rosse del mare) ecologica ribaltata, dove l'uomo e le sue opere vengono sopraffatti dalla pittoresca e superba vendetta della natura, con il risultato di una sorta di giostra, di carosello, i cui fruitori sono gli animali, prime fra tutti le api barberiniane o, forse, “einsteiniane”. Certo sintetizzare in una frase tutto ciò, anziché condensare l'estro dell'artista con parole che evocano suggestione, come erotismo e religiosità, risulta meno agevole, ma senz'altro più verosimile; buona l'idea, ma non corrispondente: pubblicità ingannevole. La pittura, a detta della stessa Cucco, è stata commissionata a dicembre dell'anno passato e realizzata appositamente per la sua destinazione, il padiglione Eataly, ed è stata assicurata per 100.000 euro, che in sostanza è il valore attribuito.

Sono cinque anni che l'Expo è stata assegnata a Milano: perché non si è pensato ad una pro-



cedura più ragionata, rispettosa, congruente, che non risultasse irritante per storici dell'arte, critici, artisti, in modo tale da non dover disporre di un lavoro che facesse l'effetto di una gigantesca illustrazione di un libro di lettura per le vacanze dei bambini della scuola elementare? Come se si decidesse di portare all'ultimo minuto la porchetta e la crescita a rappresentare l'impresa e la specificità dell'Umbria, o peggio il baccalà alla vicentina o le triglie alla livornese (l'allusione a prodotti marini è voluta). È pur vero che non c'è un rapporto istituzionale diretto tra la Regione e l'opera, ma prenderne le distanze, vista la genesi, apparirebbe come uno scarico di colpe. Tuttavia, al di là delle responsabilità, è il valore e il senso del lavoro che, in assoluto e nel contesto, appare quanto meno discutibile.

Il quadro è collocato, insieme ad altri lavori di contemporanei, sopra le teste dei commensali di un ristorante, affiancato alla mostra - diciamo così - storica, allestita dall'ineffabile Vittorio. Vi si trova un po' di tutto, condito con le esaltazioni dei gustosi piatti regionali, nell'indifferenza della maggior parte degli avventori. La mostra storica propone una rassegna, questa sì congruente con lo spirito dell'Expo, data anche la collocazione, un'appendice di Ristorante Italia: un minestrone, che, come è noto, si fa con le verdure che si hanno. Infatti Sgarbi ci ha messo quello che ha trovato, con il risultato di cui sopra. Non indigesto, ma languido. I prelievi effettuati nelle varie sedi di musei regionali, se sono stati, come è avvenuto

in Assisi nel Museo del tesoro della Basilica di San Francesco, del tipo “Incartami questo San Sebastiano di Giovan Battista Benvenuti detto l'Ortolano e questo Scrigno Trapanese con coralli del XVII sec., grazie,” spiegano l'inconsistenza dell'insieme. A rappresentare l'Umbria ci sono anche due lustri di Paolo Rubboli e, sempre asportata da Gualdo Tadino, una tavola di Matteo da Gualdo, l'Albero di Jesse.

Con lo stesso biglietto si accede anche al Palazzo della Triennale di Milano, per Arts and foods, mostra curata da Germano Celant all'interno del contenitore culturale dell'Expo. È una mostra che ruota intorno alla nutrizione e alle suggestioni che l'argomento ha procurato ai vari artisti. Nutrizione appunto e non solo cibo, perché le opere presentate sono cucine (con ricostruzioni della cucina come stanza fino ad arrivare al design funzionale), sale da pranzo (presenti quelle cubiste e futuriste), bar, i caffè francesi cari agli impressionisti, e gadget legati alla cultura del cibo. Il percorso, di un piano e mezzo del palazzo, è scandito dal 1851 - anno della prima esposizione universale tenutasi a Londra - ai giorni nostri. Il visitatore viene accompagnato nella visione di molte delle problematiche legate alla nutrizione, come il razionamento in tempo di guerra (razione k) o il cibo che accompagnerà gli astronauti nei loro primi viaggi spaziali.

La nutrizione, o gli alimenti, vengono declinati attraverso la pop art di Lichtenstein e le serigrafie delle cans di Warhol, attraverso le opere di Spoerri che, nei suoi esperimenti gastro-

mico artistici, imbandisce tavole con gli strumenti della cucina e suggerisce che siano i critici d'arte a servire la cena, favorendo il loro ruolo di mediatori tra l'arte e il cittadino. L'arte è cibo e come tale viene proposta da artisti che costruiscono case di pane e wurstel che dormono di fronte ad un falò; Jeff Koons dipinge torte bellissime ma velenose, altri dimostrano le decomposizioni del junk food, fino ad arrivare all'ingestione del cibo filmato da una camera usata per le gastroscopie: le molteplici contraddizioni tra fame, nevrosi ed opulenza. L'arte è anche pubblicità (o viceversa) come ci mostrano le opere di Depero e di Rotella o degli stilisti che firmano le divise di un noto fast food.

Ma la Triennale è tradizionalmente lo spazio preposto alla progettazione e in mostra non mancano le cucine di alto design come quello di Colombo, la cui idea di cucina negli anni '70 poteva essere tratta ed attratta da film e serie di fantascienza di quel periodo. Forse chi esce da questa mostra non cambierà abitudini alimentari, ma sicuramente cambierà la sua visione del cibo che non sarà solo “pane quotidiano”.

Tanto per trarre una conclusione provvisoria, l'offerta smisurata e varia non facilita una sintesi, c'è poco di Umbria, oltre le opere citate: Eurochocolate, (per altro molto bene illuminata a led) in questa Expo che nel complesso risulta molto renziana, un bluff, scoppiettante e maestosa, utile come lezione di geografia e buona propaganda turistica per le nazioni presenti che nella maggior parte proprio così l'hanno intesa, ma insoddisfacente, molto al di sotto delle aspettative e scarsamente in tema per il visitatore normale. Con padiglioni coerenti e notevoli anche sotto l'aspetto architettonico, sebbene difficili da contestualizzare urbanisticamente una volta che la manifestazione sarà terminata, altri inutili e male organizzati. Mi dilungo soltanto un attimo a considerare che pochissime nazioni hanno colto quello, che, a detta di molti, avrebbe dovuto essere il concept dell'Expo: affrontare il problema dell'alimentazione dell'uomo nel tempo che incalza, in tutti i mondi, dal primo al quarto. Invece...



Il pacifista sconosciuto

Jacopo Manna



Pietro Pinna, classe 1927, è una personalità fondamentale nella storia del pacifismo italiano ma è anche un temperamento schivo: chi voglia sapere qualcosa su di lui deve andare a cercare volumi da tempo fuori catalogo o passare in rassegna le annate della rivista "Azione Nonviolenta"; il quadro che ne emerge però vale la pazienza richiesta dall'indagine. Nato in Liguria da gente modesta, dopo la poca scuola che l'Italia di allora metteva a disposizione della sua classe sociale, riuscì a conquistare il diploma da ragioniere e un posto in banca (ossia realizzare quella che per tanti nostri connazionali era la massima aspirazione possibile). Avrebbe potuto trascorrere una tranquilla esistenza da travet, e invece già nel 1948 trovò il modo di mettersi nei guai: renitente alla leva, per ragioni di coscienza. Nel nostro paese (e non solo) l'obiettore di coscienza era un soggetto completamente sconosciuto, non previsto da norme e leggi: per le forze armate Pinna diventa un caso imbarazzante di cui si libereranno due anni dopo dichiarandolo inabile alla leva per "nevroso cardiaca", una delle diagnosi più bislacche mai stilate da un ufficiale medico. È da questo momento che Perugia entra a far parte della sua esistenza: il giovane anticonformista entra in contatto con Aldo Capitini, isolato teorico del pacifismo e profeta della nonviolenza, il quale lo chiama a collaborare con lui. Operoso e defilato, Pinna è stato determinante per realizzare vari progetti di Capitini fra cui la prima Marcia per la Pace, ha diretto insieme a lui "Azione Nonviolenta" e, alla morte del filosofo, ha guidato per ben trent'anni il Movimento Nonviolento; come se non bastasse, nel 1973 si è fatto pure vari mesi di prigionia per avere diffuso, il giorno della Festa delle Forze Armate, un manifesto antimilitarista. Dopo aver trascorso a Perugia la parte più operosa della sua esistenza, da alcuni anni a questa parte vive a Firenze in condizioni precarie. Una personalità così di spicco non ha mai chiesto onori, ma i

rappresentanti perugini del Partito radicale hanno giustamente ritenuto che il suo nome andasse almeno iscritto nell'Albo d'Oro dei benemeriti della nostra città e, dopo un primo positivo sondaggio fra le istituzioni comunali, hanno affidato l'incarico di presentarne la candidatura al consigliere di maggioranza Franco Ivan Nucciarelli che si è gentilmente offerto di fare da tramite. E qui accade l'imprevisto: la richiesta viene respinta, nonostante

all'inizio nessuno avesse fatto difficoltà, con la motivazione che Pinna non è nato né attualmente residente a Perugia. C'è di che farsi cadere le braccia: la questione della residenza o nascita non è affatto determinante (su questo requisito il regolamento comunale è molto ambiguo), tanto è vero che la benemerenzia in passato è stata concessa ad altre personalità non nate o non residenti nel capoluogo: e allora perché fare difficoltà? Viene la tentazione di sfoderare una certa e ben nota retorica, sostenendo che Capitini ed il suo insegnamento fanno ancora paura ai poteri costituiti e che si vuole condannare la dottrina nonviolenta ed il pacifismo alla *damnatio memoriae*, ma sarebbe un discorso poco convincente; da tempo sappiamo che i poteri, ufficiali e non, possono impunemente ignorare qualunque forma di protesta faccia appello esclusivamente ad istanze morali e non è certo delle idee sovversive, finché restano idee, che hanno paura. Nel 2003 la più grande ondata di sdegno antimilitarista mai apparsa al mondo non riuscì ad impedire la guerra contro l'Iraq; oggi neppure il ricordo dell'esito sciagurato di quell'impresa può far demordere le maggiori potenze dal ricorso alle armi; e non c'è un solo politico, per quanto guerrafondaio negli atti, che non dichiari di stare lavorando per la pace. Che fastidio può mai dare l'iscrizione di un pacifista autentico, coerente e schivo in una rassegna di cittadini meritevoli? Se tutto ciò è vero, allora forse la spiegazione di questo inaccettabile rifiuto è più modesta e, verrebbe da dire, anche più triste. I nostri amministratori sono in crisi di motivazione: sanno di essere stati nominati da una minoranza di cittadini e, se sono intelligenti, si rendono conto di contare poco o niente perché le decisioni davvero importanti ormai si prendono altrove. In una simile fase storica le energie languono e anche il minimo inciampo diventa un invito a chiudere la questione e passare ad altro. In effetti, perché stare a complicarsi la vita? E poi, chi era 'sto Pinna?

libri

Giuseppe Capocchetti, *L'irto sentiero. Ovvero le mie memorie*, a cura di Rita Chiaverini e Egildo Spada, Fuorilinea terre emerse, Monterotondo 2014.

Giuseppe Capocchetti non è un stato un personaggio eminente di Cascia. Terzogenito di una famiglia numerosa, inizialmente svolge l'attività di calzolaio e a venti anni, nel 1913, emigra in Francia in cerca di lavoro. Viene richiamato nel 1915 e spedito al fronte dove si comporta con onore (viene insignito della medaglia di bronzo). Catturato nel novembre 1917, a causa della rotta di Caporetto, viene inviato nel campo di concentramento di Meschede in Germania, da cui viene liberato il 18 dicembre 1918. Tornato in Italia verrà congedato il

9 settembre 1919. Le memorie riguardano il periodo compreso tra l'infanzia e il congedo. Ne emerge come per la generazione di Capocchetti la guerra sia un fatto epocale, un momento di svolta della propria vicenda umana destinato a segnare per sempre la propria vita. Dal libro non traspare nessuna visione eroica della guerra. In primo piano stanno la paura, la fatica della guerra di trincea, la fame nel periodo della prigionia e, dopo la liberazione dal campo di concentramento e il ritorno in Italia, l'attesa del congedo. La chiusura delle memorie è emblematica "A casa finalmente. Borghese. Ma esattamente dopo sei anni". In appendice l'Albo d'oro dei militari di

Cascia caduti nella guerra nazionale 1915-1918. L'elenco comprende 105 nomi.

Il fondo archivistico di Riccardo Romizi, a cura di Luciana Brunelli, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia 2015.

L'opuscolo contiene l'inventario del Fondo di Riccardo Romizi depositato presso l'Isuc. Il fondo consta di 24 fascicoli raccolti in due buste. Nei dieci fascicoli compresi nella prima busta sono raccolti documenti relativi all'attività dell'Unione goliardica italiana (Ugi) e alla sua sezione perugina, più altre carte relative alla vita politica cittadina e alle agitazioni universitarie

in altre sedi universitarie nel 1968. I quattordici fascicoli della seconda busta raccolgono soprattutto materiali dell'occupazione della Facoltà di lettere e filosofia di Perugia durata dal febbraio all'aprile del 1968. All'inventario, realizzato da Luciana Brunelli con la collaborazione di Alessandro Fuso, sono state premesse due note introduttive. La prima di Luciana Brunelli inquadra l'insieme dei materiali nel periodo in cui sono stati prodotti e sottolinea i loro caratteri. Documenti, per la fase precedente al 1968, sull'Associazione goliardica perugina trasformatasi poi in Ugi, che raccoglieva gli studenti di sinistra e che nel congresso del

maggio 1967 si radicalizza passando dalla gestione dei giovani socialisti a quella di un direttivo composto a maggioranza da studenti comunisti e psiuppini. Per il sessantotto, invece, l'attenzione si concentra sull'assemblea, sulla redazione dei suoi statuti e regolamenti, sui documenti prodotti dalle diverse commissioni, volantini, carte rivendicative degli studenti medi, ecc. Materiale utile per chi voglia ricostruire la storia del sessantotto a Perugia, le sue aspirazioni, la cultura che esprimeva e i suoi esiti. La seconda nota introduttiva, di Marina Ricciarelli, ricostruisce il profilo biografico di Riccardo Romizi, cinefilo, laureato in Lettere, ricercatore presso l'Istituto di etnologia ed antropologia culturale diretto da Tullio Seppilli, studioso di Antropologia medica, nato nel 1942 e morto nel 1995. All'opuscolo sono allegati documenti e immagini sull'occupazione di Lettere.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
 Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
 Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
 Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
 Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
 Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
 Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/06/2015